

GENOVA E MASSA

NELLA POLITICA MEDITERRANEA DEL PRIMO SETTECENTO

(continuazione e fine)

IV

LE TRATTATIVE FRA LA REPUBBLICA DI GENOVA E IL DUCA ALDERANO

1. La questione della compera dei feudi imperiali e il Ducato di Massa — 2. La « media sovranità » e le trattative per Massa — 3. Il Congresso di Cambrai — 4. Il memoriale dei Plenipotenziari spagnuoli — 5. Il contratto per l'acquisto di Massa — 6. La notizia delle trattative segrete si diffonde: la « Gazzetta di Livorno » e la Corte di Vienna — 7. Il mutato atteggiamento del Duca Alderano e l'azione della Spagna.

1. — Già ricordammo come placata, almeno momentaneamente, nel Congresso dell' Aja (1720) la tempesta suscitata dall' intraprendente Alberoni e dall' ambizione della regina Elisabetta, Vittorio Amedeo II, amareggiato per lo scambio forzato della Sicilia con l' isola di Sardegna, per il fallito tentativo dell' acquisto del Finale e per il non completo adempimento da parte austriaca dei patti del 1703, cercava di intavolare negoziati per venire finalmente in possesso dei feudi delle Langhe inviscerati nel suo Stato.

Fin dal novembre del 1714 il Marchese di S. Tomaso, Inviato di Savoia a Vienna, e al principio del 1720 il suo successore, Roberto Solaro Marchese di Breglio, d' ordine del loro Sovrano, confidavano all' Inviato genovese, il gentiluomo Clemente Doria, il disegno di un' azione comune rivolta ad assicurare, così al Piemonte come alla Repubblica, quei feudi confinanti o internati nei rispettivi territori, che meglio convenissero ai due Stati. Lo stesso March. di Breglio ne aveva ripreso il « progetto » nel 1721, parlandone al Principe Eugenio, al Conte di Dietrestein, Presidente della Camera imperiale, e presentando al ministro di Genova l' elenco dei Feudi da lui richiesti insieme con quello degli altri, che potevano, a suo giudizio, interessare la Repubblica.

La pratica non era stata portata ancora nella Conferenza Segreta, ma già se ne era trattato nella Giunta detta della Deputazione Ministeriale delle Finanze, e pareva si dovesse concedere l' alienazione solo per quei Feudi che già erano soggetti alla giurisdizione media della Camera di Milano, insorgendo anzi in proposito competizione fra il « Ministero alemanno » e quello « spagnuolo » per stabilire se il prezzo della vendita dovesse spettare alla Camera di Vienna o a quella di Milano, dalla quale si sarebbe staccata la detta giurisdizione.

Quanto alla Serenissima, già dicemmo come non provasse eccessivo entusiasmo per le profferte del Piemonte, sebbene ordinasse al suo Inviato di corrispondere alla confidenza ricevuta. Schiva di assumere impegni col « Duca di Savoia », ne faceva attentamente osservare le mosse a Vienna dal Doria, ben considerando che ugual premura essa doveva avere di acquistare quei feudi, come di impedire che altri se ne impadronissero, « con i quali potessero insorgere delle differenze » (1). E mentre si incaricava anche l'agente Viganego di Torino perchè procurasse di sapere ciò che passava « in materia de feudi » fra quel Sovrano e la Corte di Vienna (2), il Governo di Genova dava istruzioni all'Inviato Doria di vigilare alla Corte imperiale sull'opportunità di trattare, con l'occasione propizia, qualche acquisto vantaggioso alla Repubblica, sia pure « passandone d'intelligenza » col ministro di Savoia (3).

Che non mancassero buone disposizioni a Vienna verso la Repubblica era risaputo. Già fin dal novembre del 1714, subito dopo la vendita del Finale, il Conte Modignani aveva avanzato al March. Domenico M. Spinola, nell'occasione di certe pratiche che il ministro genovese trattava col Consiglio di Spagna in Vienna, l'idea di proporre a S. M. CC. la vendita alla Repubblica dell'alto dominio su feudi imperiali, alludendo particolarmente a « quelli intorno le Langhe del vicinato del Tortonese e dalla parte di S. Sebastiano » (4). Ed accennando lo Spinola, per ordine del suo Governo, anche a quelli di Val di Scrivia (ad esempio: Serravalle) e di Lunigiana (Aulla), il ministro cesareo ammetteva la possibilità di una cessione per questi ultimi, non per Serravalle « andando quel feudo per conto della Camera di Milano » (5).

Ricordammo pure l'offerta fatta più tardi (1722) dal Conte di Wurmbbrand per Spigno; ma nulla si era mai concluso, passando così parecchi anni in attesa di circostanze favorevoli: quando con dispaccio dell'11 agosto 1723 (6) da Praga, dove trovavasi la Corte, il Doria ritornava sull'argomento, facendo noto ai Signori Sereni che forse la recente vendita di Spigno effettuata a Vittorio Amedeo II per 350 mila fiorini, avrebbe potuto far venire quella Corte « nel disegno di ricavar somme più grandiose con una maggiore alienazione di altri Feudi Imperiali tanto nella Rep.ca Ser.ma come in detto Sovrano ». E poichè

(1) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna*, busta 2568, Cl. Doria al Governo, Vienna, 6 dic. 1719; 6, 20 marzo, 3 maggio 1720; 26 febbraio, 7, 14, 28, maggio, 25 giugno 1721; Il Governo al Doria, Genova 28 maggio 1721.

(2) *Ibid.*, *Litterarum Finium*, Reg. 391, Il Governo al Viganego, Genova, 6 settembre 1721.

(3) *Ibid.*, *Lett. Min. Vienna*, busta 2568, Il Governo al Doria, Genova, 26 giugno 1721.

(4) *Ibid.*, *Lett. Min., Vienna*, busta 2561, D. M. Spinola al Governo, Vienna, novembre 1714.

(5) *Ibid.* - Lo stesso allo stesso, Vienna, 5 dicembre 1714.

(6) *Ibid.*, *Lett. Min., Vienna*, busta 2571.

tutti i feudi in parola avevano « Padrone utile », ossia feudatario, si trattava di ottenere soltanto la media giurisdizione o dominio diretto subalterno, consistente nel gius di rinnovare le investiture ai feudatari stessi, che verrebbero così a dipendere direttamente da quel Principe che fosse investito della media sovranità.

In realtà la Camera Cesarea era a corto di denaro. Le « grandiose spese » per i consueti viaggi e soggiorni della Corte fuori di Vienna si erano di molto accresciute; « doni e munificenze » che andava « ripartendo Sua Maestà trà i Ministri e Cortigiani » aggravavano le difficoltà del bilancio camerale: la possibilità quindi di una larga vendita di feudi sembrava assai probabile. Bisognava però cogliere con prontezza il momento opportuno e la buona occasione, quando si fosse offerta; per questo il Doria pregava il Governo di voler esaminare le convenienze su detta pratica, dandogli precise istruzioni, come già ne aveva ricevute il ministro di Savoia dal suo Padrone. L'investitura di Piombino, concessa dall'Imperatore con la media sovranità al Re di Spagna, di cui esisteva forse copia nell'Archivio di Stato, o qualche altra del genere, avrebbe potuto illuminare le Loro Signorie sulla portata di tale diritto.

Ma una notizia di particolare importanza era contenuta nella lettera dell'11 agosto. « Oltre quelli [feudi] già dinotatimi da VV. SS. Ill.me — scriveva il Doria — non son lontano da credere che il disegno di questa Corte potesse estendersi anco a quelli della Lunigiana compreso lo stesso Ducato di Massa, a fine di ampliare in somma considerabile il prezzo che hanno per avventura in pensiero di ricavarne ».

Il March. di Breglio riteneva che, al ritorno della Corte a Vienna, si sarebbero intavolate le trattative da tanto tempo desiderate. Di là il Doria avrebbe potuto inviare ai suoi Padroni notizie più precise, specialmente riguardo alla disposizione di includere nella cessione il Ducato di Massa. L'importanza di tale feudo era evidentemente di gran lunga superiore a quella degli altri in questione, se esso, venendo a mancare il Duca senza successione, fosse potuto decadere al Signore, che avesse ottenuto l'investitura del Dominio diretto subalterno.

L'Inviato ricordava che dalle notizie raccolte negli ultimi anni, aveva sì appreso che una Casa napoletana — forse il Duca di Traetto (Minturno) — discendente in linea femminile dai Cibo, poteva accampare diritti alla successione di Massa; ma tali pretese, quel tale abate Ciccopieri, inviato tempo addietro da Monsignor Camillo a Vienna, gli aveva dichiarato insussistenti, come non fondate su investiture o testamento (1).

La possibilità dell'accennata disposizione, per parte di Vienna, ad

(1) A. S. G., *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Praga, 13 settembre 1723.

alienare la media giurisdizione di Massa, doveva promuovere le più sollecite cure della Repubblica per procurare un acquisto così notevole per lo Stato. Invero non per la prima volta essa rivolgeva le sue mire a quel dominio; ma certo soltanto ora una tale pratica veniva avviata con decisa volontà e probabilità di riuscita. Di fatto il Governo si mostra ancora adesso impreparato. Lo provano le informazioni che in seguito al dispaccio sopra indicato esso ripetutamente richiede al proprio ministro, intendendo chiarire le conseguenze di una tale compera per ben ponderarne l'utilità effettiva. E' evidente come più di ogni possesso stesse ora a cuore ai Sereni Collegi quello del Ducato dei Cibo, e nelle loro lettere sempre infatti si insiste « particolarmente » sui feudi di Lunigiana.

2. — Del resto nei rapporti feudali tutte le terre in questione si trovavano in analoghe condizioni; per tutte l'Imperatore, come si disse, conservando l'alto Dominio inalienabile, poteva concedere soltanto la media sovranità, sul valore della quale si desideravano appunto maggiori lumi; in pari tempo si sollecitavano altresì ragguagli sulla spesa che detta cessione potesse richiedere e sui passi che fosse per compiere da parte sua il ministro di Savoia. Alle notizie già fornite, aggiungeva il Doria importare la media giurisdizione che nell'evenienza della « caducità del feudo » ne dovesse divenire il Padrone il Subinvestiente; e così nel caso di confisca per delitti, eccettuati quelli che il Subinvestito commettesse contro l'Imperatore e l'Impero, spettando allora la confisca alla Camera imperiale. Al Subinvestiente poi restava pure l'intera giurisdizione, onde i sudditi non potevano ricorrere all'Alto Signore se non dopo aver « terminate tutte le istanze innanzi i Tribunali ordinari del Principe Investito », ammettendosi solo l'« estremo ricorso » nel caso di « evidente denegata giustizia ». Infine, non soltanto toccava al Subinvestiente il regolamento dei sali, ma la facoltà di imporre dazi e gabelle nel subfeudo, « intendendosi però sempre senza eccessivo aggravio de' popoli ».

L'Inviato genovese, che, non conoscendo ancora i precisi intendimenti del suo Governo, aveva al momento soprattutto presente le condizioni dei feudi della riviera di Ponente e della zona interna, notava come il negozio relativo alle Langhe fosse « considerato di molta importanza dalla Corte di Savoia non già per l'utile positivo che può ricavarsi de' redditi di detti Feudi, ma per il Signorile e Giurisdizionale ». Il March. di Breglio gli aveva detto che il suo Sovrano considerava le terre di quei piccoli feudatari, suoi immediati vicini, come « nidi di sorci » dispregevoli in sé e pur capaci di arrecare disturbi; onde « rifletteva che sempre fosse utile ad un Principe di non averli nel proprio confine e particolarmente per le molestie che recavano nelle Gabelle e Dazij ». Riguardo poi ai feudi incorporati nel dominio genovese o con

esso confinanti, il Doria amaramente faceva osservare i « tanti e vari processi » che da alcuni anni si agitavano per parte della Repubblica nel Consiglio di Vienna « non solo contro i Feudatarij ma contro la gente più vile, che ha l'animo di tentar un ricorso contro il Governo Ser.mo ò contro i suoi Tribunali. Cosa che per altro — aggiungeva — non vedesi succedere contro il Sig. Duca di Savoia (e se hò il coraggio dirlo) contro alcun altro Principe d'Italia ».

Evidente era quindi l'utilità di entrare in possesso di tali feudi; comunque l'Inviato insisteva perchè lo si istruisse se doveva « andar di concerto col detto Ministro di Savoia e secondare le parti che egli andasse facendo, ò pure lasciar che operasse solo e senza il suo concorso ». Avvertiva come una delle ragioni per cui il Re di Sardegna desiderava trattare d'accordo con la Repubblica, si era il maggior risparmio che ne sarebbe derivato per le spese che « potessero occorrere con i Ministri che contribuissero a facilitare tal vendita »; e « recognizioni assai generose » era in verità costato al Piemonte il recente acquisto di Spigno e « la sentenza favorevole ottenuta in petitorio contro i Feudatari Imperiali aderenti al Monferrato ». Faceva osservare ancora che se fosse risultato il disinteresse della Repubblica in tale questione, e il « Duca di Savoia » avrebbe potuto « estendere la mira » anche agli altri feudi, e questi non era improbabile che gli venissero offerti dalla Corte stessa di Vienna (1).

Su questo punto il Governo genovese, sempre diffidente, rinnovava in seguito precise istruzioni nel senso di mostrare in apparenza il gradimento per la confidenza del ministro sabaudo, ma di non entrare in nessun impegno, pur valendosi di lui e del consigliere Siccardi che, competentissimo in materia, trovavasi a Vienna per coadiuvarlo nella trattazione di quell'affare, affine di ricavare informazioni, pareri e documenti.

I Ser.mi Collegi giungevano persino, con dispaccio del 6 dicembre, ad ordinare al loro Inviato di vedere « se fosse possibile difficultare l'acquisto » dei feudi desiderati dalla Corte di Torino, « colle riserbe però e caotele.... per non dare motivo a doglianze » a quel Sovrano. Ma il Doria, mentre riferiva sull'avanzarsi delle trattative già iniziate a Praga fin dall'ottobre per mezzo del March. di Rialp, e giunte ormai a tal segno da « far temere che non minor sia la voglia di chi vuol vendere di quella di detto Principe per comprare », faceva notare, con nobile senso di lealtà, come non solo sarebbe riuscito « difficile, pericoloso e poco efficace » un simile tentativo, dato il fervore che poneva in quella faccenda il Sovrano di Savoia, pronto a non badare al prezzo e neppure a « generose ricognizioni, doni, e regali » per i Ministri tedeschi

(1) A. S. G. - *Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Praga 25 settembre 1723.*

che lo facilitassero nel suo disegno; ma che « un sommo pericolo » ne sarebbe anche derivato, « per la sincera buona corrispondenza » che l' Inviato del Piemonte gli aveva sempre dimostrata, convinto com' era, il gentiluomo genovese, che « le intenzioni » del Duca, « in questa occasione », potessero « importare qualche cosa di più che una pura apparenza » (1).

Nulla operò infatti l' Inviato della Repubblica contro i negoziati in parola e ancora nel gennaio successivo scriveva di non aver potuto « sinora ravvisare alcun mezzo efficace per opporre a tale maneggio in obbedienza degli ordini » ricevuti (2).

Ma se la Repubblica voleva intralciare siffatte trattative del Piemonte, essa stessa era tutta intenta all' esame delle sue convenienze in materia.

Così quando i Ser.mi Signori richiedevano a Clemente Doria in data 3 novembre 1723 nuove delucidazioni sulla questione dei feudi, già stavano per avviarsi rapporti diretti col Duca Alderano di Massa, per quanto le incertezze del Governo su punti fondamentali mostrino che la pratica non fosse peranco entrata in una fase decisiva.

Dubitavano essi ancora se, data la maggiore ampiezza dell' investiture concesse ad alcuni fra i Vassalli in parola (e certo si pensava anzitutto a Massa), rimanesse qualche gius o facoltà o prerogativa » da concedersi dall' alto Signore, non potendo forse costui obbligare i vassalli stessi a riconoscere un altro Superiore e a prenderne nuova investitura, senza loro consenso. Forse per il Duca di Savoia le cose stavano diversamente, dato che l' acquisto poteva considerarsi non nuovo, ma quasi « una specie di cessione o successione nel jus già radicato e carico imposto o accettato o riconosciuto da Vassalli », in quanto poteva richiamarsi a diritti derivatigli dai patti di alleanza del 1690 e del 1703 o inerenti al possesso del Marchesato del Monferrato e della Provincia di Alessandria. Se poi — aggiungevasi — per « i Feudi che sono di convenienza della Rep.ca Ser.ma e particolarmente della Lunigiana potesse l' Imperatore fare ad un tratto quelle cessioni che fossero necessarie, perchè riuscisse utile ed esercibile detto acquisto »; occorrerebbe allora procurarsi una copia del decreto del Consiglio Aulico fatto al tempo del dominio di Filippo V in Milano.

Rassicurava, il Doria, con ragioni attinte alle norme di diritto feudale, circa la facoltà dell' Imperatore di concedere la media sovranità « non ostante qualunque più ampia » investitura; quanto ai negoziati del Duca di Savoia essi venivano sì appoggiati al trattato del 1703, ma non cessavano per questo di essere « nuovi »; nulla infine sapevasi colà

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Praga, 9, 30 ottobre: Vienna, 29 dicembre 1723.

(2) *Ibid.*, lo stesso allo stesso, Vienna, 26 gennaio 1724.

della menzionata sentenza del Consiglio Aulico. Riferiva inoltre che il Ministro di Savoia gli aveva comunicata una nuova istruzione ricevuta, con la quale gli si ordinava di procedere senz'altro per primo, con l'occasione favorevole, all'offerta del prezzo; questo poi egli pensava di regolare secondo il numero dei fuochi, in ragione di cento in centocinquanta fiorini per fuoco, salendo così a un'oblazione complessiva di 450 mila fiorini (1).

Fino a questo momento, dunque, i Ser.mi Signori non avevano fatto alcun cenno esplicito delle loro intenzioni riguardo a Massa.

La prima comunicazione ufficiale al Doria delle trattative col Duca Alderano è infatti del 24 gennaio 1724. Tornava a diffondersi la voce, come già si disse, che il Papa Innocenzo XIII Conti stesse adoprandosi per procurare alla propria famiglia Massa e Carrara, e che più corrieri si fossero inviati a tal uopo da Roma a Vienna. Occorreva indagare la verità intorno a tale negozio, vedere a qual punto esso si trovasse, ricavandone « tutte le più minute e precise circostanze »; onde, a maggior sollecitudine, i Collegi s'inducevano per l'appunto ad informare, con tutta riserva, il proprio ministro come essi stessero « maneggiando col Duca di Massa la compra del suo stato per la Rep.ca... con essersi già avanzate qualche proposizioni reciproche ». « Non dovrete però — gli si aggiungeva — con alcuno darvi inteso di questo nostro negoziato, che vi partecipiamo per ora per semplice notizia » (2).

E per vero in simili faccende il segreto era fattore essenziale per una buona riuscita. Ma come mantenerlo a lungo? Come ottenere il silenzio anche dall'altra parte ed eludere la vigilanza oculata della diplomazia italiana ed europea interessata in tale questione?

3. — Cotesta diplomazia era in quei momenti più che mai in fermento. L'Europa non avea la sua pace; le armi erano state appiedate ma non deposte; la guerra, dopo un ventennio di lotte sanguinose, minacciava sempre di prorompere improvvisa e violenta.

L'Austria degli Asburgo e la Spagna dei Borboni continuavano nel loro antagonismo politico, aspramente, conseguenza della guerra di successione e dell'avventura del cardinale Alberoni. Francia e Inghilterra s'erano interposte come mediatrici per evitare una nuova conflagrazione; esausta la prima, dopo i gravi sacrifici con cui aveva scontato lo splendore del Re Sole e l'ambizione dell'egemonia europea, piombata ora sotto le inette reggenze dei duchi d'Orleans (m. 1723) e di Borbone; scaltra e vigile la seconda, dal 1714 sotto il dominio dei Whigs e dell'a-

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 1^a dicembre 1723.

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, (opp.: *Litterarum Finim*, Reg. 392). Il Governo a Cl. Doria, Genova, 24 genn. 1724.

bile ministro Roberto Walpole (1721-1742) che, assecondando gli appetiti della ricca borghesia mercantile e parlamentare, svolge ora una politica meno bellicosa, ma non mai assente da ogni conflitto o questione, in cui sia in giuoco l'interesse britannico.

Nel Congresso dell'Aja (1720) erano stati confermati i patti della Quadruplice (Trattato di Londra del 2 agosto 1718), deliberandosi il passaggio della Sicilia all'Austria in cambio della Sardegna con la rinuncia di Vittorio Amedeo ad ogni ragione sul Vigevanasco e sulle Langhe, e riconoscendosi il diritto di Carlo di Borbone alla successione al Ducato di Parma e Piacenza e al Granducato di Toscana, dove stavano per estinguersi le vecchie dinastie dei Farnesi e dei Medici; stati che riconosciuti come feudi mascholini dell'Impero, dovevano essere presidiati, in attesa che si rendessero vacanti, con milizie neutrali.

L'accordo era però ben lungi dall'essere sincero e completo. Carlo VI, restio a rinunciare alla dignità di Gran Maestro del Toson d'oro e al titolo di Re Cattolico, a malincuore aveva aderito al riconoscimento di Don Carlo come erede delle corone di Parma e Toscana; assolutamente, poi, non intendeva che detto Principe potesse presidiare subito questi Stati, come richiedeva la Spagna; pretesa che, accolta più tardi nel trattato di Siviglia da Francia e Inghilterra (9 novembre 1729), spingerà l'Imperatore, sempre ostile, a rompere le relazioni diplomatiche con Madrid e ad apparecchiarsi ad una opposizione armata contro il passaggio degli Spagnuoli in Italia.

Altro punto su cui intendeva insistere la Spagna era la restituzione dei feudi imperiali in Italia che erano stati confiscati da Carlo VI. Si aggiungeva poi la questione della Prammatica Sanzione a cui tanto teneva l'Imperatore e quella della Compagnia di Ostenda assai molesta alle Potenze marittime. Problemi che tutti si sarebbero dovuti trattare nel Congresso convocato a Cambray fin dal 15 ottobre 1720 e in cui Francia ed Inghilterra dovevano assumere le parti di mediatrici fra Austria e Spagna.

Principali Plenipotenziari al Congresso stesso furono per l'Austria il Conte di Windisgratz, Pentenriedter, per la Francia i Conti di Saint Contest e di Morville, per l'Inghilterra lord Carteret e il cav. Sutton, per la Spagna il Conte di San Estevan e il March. Berretti Landi; erano inoltre presenti per la S. Sede il Card. Albani, per il Re di Sardegna il Conte Provana, per la Repubblica di Genova il segretario Giovan Battista Sorba, ed altri rappresentanti di Stati italiani.

Per i continui contrasti, la riunione della conferenza di Cambray si fece attendere assai; finchè, apertasi finalmente il 25 gennaio 1724, trascorse ancora i primi mesi inattiva, limitandosi allo scambio delle Plenipotenze fra i Ministri e alla compilazione del « Reglement de Police pour le congrés » pubblicato in aprile, quando incominciarono effettivamente i lavori.

4. — Ma già il 10 marzo, il segretario G. B. Sorba scriveva da Cambridge ai Ser.mi Collegi comunicando una notizia poco gradita. I Plenipotenziari di Spagna, eccitati, a quanto potevasi congetturare, dai Ministri di Toscana e specialmente di Parma, avevano ultimamente presentata una memoria ai rappresentanti delle Potenze mediatrici « per impegnarli a frastornare la compra di Massa », che supponevano volessero le Loro Signorie Ser.me effettuare. Era riuscito, egli, usando di « tutti i mezzi possibili », ad averne una copia « con molta precauzione e sotto rigoroso segreto », e prontamente la trasmetteva, osservando che « senza dubbio » avrebbero riconosciuto « che lo stile è di un Italiano, il quale sa così poco ragionare come scrivere in francese ».

Il memoriale comincia col richiamare l'attenzione dei Ministri degli Stati mediatori sulla convenienza di « embarrasser la vente » del Ducato di Massa che « le Duc de ce nom veut faire aux Genoïs; ce qui est sollicité par eux avec une grande vivacité, y etant des recontres scures, que la Republique de Genes se donne tous les mouvements possibles à fin d'en obtenir le consentement Imperial ».

I pregiudizi che colpirebbero la Toscana sarebbero « tres grands », in quanto che i Genovesi, padroni di Massa, turberebbero senza dubbio i commerci terrestri di quello Stato con Venezia e la Lombardia, a vantaggio dei quali Cosimo III aveva fatto aprire a tal uopo la strada « qui existe presentement et se pratique » e « sans toucher l'etat de Genes », solo attraversando il territorio e la città di Massa, porta nella pianura padana.

Or dunque, non soltanto « la raison de la politique, de la justice, et de l'equité mais la raison d'etat et l'interest des Commerces » esigevano che si corresse ai ripari. Sebbene la strada detta « Granagnacci » (Gragiana), che toccava soltanto un piccolo tratto del territorio di Massa, non fosse stata aperta da Cosimo III se non dopo il Trattato di Londra, tuttavia i Granduchi suoi predecessori l'avevano fatta in passato praticare, con tenue pagamento di diritti a quei Duchi; ciò che certo non avverrebbe con i Genovesi, i quali appunto per ostacolare il commercio di Livorno, insistevano tanto sulla compra di Massa.

Le potenze mediatrici e garanti avrebbero tenuto ad ogni modo come invariabile, per l'articolo V del Trattato di Londra e le successive investiture, il principio che la successione della Toscana toccava all'Infante Don Carlo « sans la moindre diminution », cioè così integralmente come l'avea posseduta Cosimo III e la possedeva Gian Gastone. Ora era da considerarsi che non mai i Duchi di Massa avevano colpito « d'impôts graves et considerables » le mercanzie toscane passanti per il piccolo tratto del loro territorio, e che inoltre « de leur côté se presentent système de Port franc de Ligourne a souffert la moindre alteration », cioè che doveva ben esser noto a Francia e Inghilterra, perchè tutte le novità introdotte dal Duca di Massa avrebbero costretto il Granduca a farle ricadere sui mercanti loro sudditi.

Ma vogliamo i Sig.ri Plenipotenziari mediatori — continua il memoriale — far l'onore di dare un'occhiata alla carta geografica, e la ra-

gion di stato, che è « la plus forte », in opposizione alla deprecata vendita, subito apparirà in tutta la sua evidente gravità.

Facilmente si poteva infatti vedere come la situazione territoriale del Ducato tagliava « la communication de quelques etats de la Toscane », nei quali il Granduca non poteva recarsi senza passare per il territorio di Massa. Quale danno ne deriverebbe dunque all' Infante Don Carlo, se tale territorio cadesse nelle mani di « quelque Prince ou Republique que ce soit, tant soit peu puissante », specialmente nei tempi presenti « qui sont si delicats »! Lo Stato di Massa potrebbe infatti, in caso di guerra, impedire il passaggio di truppe di soccorso all' Infante, mentre così a Massa come a Carrara o in altro luogo vantaggioso di quel paese montuoso si potrebbero costruire fortezze, e forse per istigazione dello stesso Imperatore, che avrebbe potuto presidiarle con sue milizie, « ce qu' il n' execute, que trop actuellement avec violence, et sous des pretextes entierement contraires à la Quadruple Alliance dans les Riefs de la Lunigiana, qui est attinent au Duché de Massa » (1).

Fra gli altri inconvenienti inopinati era pure da considerarsi, ad esempio, ciò che sarebbe potuto accadere in caso di contagio, « parceque quelque fois pretextant la santé publique on à vue des autres Princes et Etats se servir d' une pareille excuse pour changer le commerce d' une Province entiere ».

Ad eliminare tanti mali sarebbe bastato che i Re di Francia e d' Inghilterra avessero fatto intendere ai Genovesi che « leur pretendue acquisition, au lieu d' en tirer du profit, pourrait plutost leur causer de l' embarràs e du prejudice ». Tali monarchi sono così potenti — osservavasi — che « le moindre petit mot, passé a la Republique de leur parte avec adresse, luy peut donner à penser, et à prendre garde à ce qu' elle va faire ».

Ed era facile mostrare a tal uopo che le convenienze di Don Carlo si accordavano perfettamente con quelle delle due grandi Potenze marittime e dei loro sudditi mercanti. Onde, constatato come la situazione del territorio di Massa e dei feudi attigui della Lunigiana ostacolavano i passi della Toscana, i Sig.ri Plenipotenziari avrebbero certo considerato la necessità di inserire nel prossimo trattato di pace che si concluderebbe a Cambray, una clausola, con cui si vietasse a qualsiasi feudatario dell' Impero di derogare, sotto qualsiasi pretesto, al Trattato di Londra, che doveva essere la base di quello prossimo. In tal modo i possessori o compratori di detti feudi di Massa o di Lunigiana non potessero ora nè mai « changer d' impôts des Merchandises, qui pur le chemin Gramagnacci passent de la Toscane en Lombardie, au de là de ce, qu' on pratiquoit dans le tems du Traité de Londre ». Se tali imposte fossero messe, da chi comprasse Massa, sulle merci che da Li-

(1) Un presidio cesareo trovavasi anche ad Aulla.

vorno passavano a Venezia in Lombardia e di qui in Alemagna, costringendo quindi il Granduca ad elevare pure le sue gabelle, il danno si riverserebbe in gran parte sui mercanti francesi e inglesi che avevano considerevoli rapporti commerciali con il porto toscano.

Chè certo Livorno poteva essere porto franco, come esigeva l'articolo V del Trattato di Londra, soltanto se anche « *le chemin Granagnacci soit un chemin franc, et libre* »; in quanto che a nulla servirebbe « *la franchise de l'entrée si on n'eut la franchise de la sortie* »; ciò che potrebbe invece accadere se il Ducato di Massa venisse nelle mani dei Genovesi o di altri, che avessero interesse, per il vantaggio del loro commercio o per ragioni diverse, a pregiudicare il porto del Granducato. « *Il ne faut point douter — afferma il memoriale — que la fin principale des Genoïs d'achepter l'etat de Massa est pour faire prejudice au commerce de Ligourne, et par là augmenter le leur* ». L'esperienza recente lo poteva attestare; e qui si accennano i vari provvedimenti della Repubblica ostili a Livorno, che già riferimmo completandone le notizie relative; in conseguenza dei quali, mercanti francesi, inglesi ed olandesi avevano elevate proteste minacciando di trasferire altrove i propri negozi.

Era poi da tenersi presente che qualunque si fosse il padrone di Massa, o la Repubblica od altro Principe, esso si troverebbe sempre dipendente dalla volontà della Corte di Vienna; cosa sommamente dannosa per le tre Potenze Marittime, « *et sur tout a present que la dite cour de Vienne travaille avec application et hauteur a etablir des commerces dans l'océan par Ostende, et dans la Méditerranée par Trieste* »; onde essa Repubblica avrebbe tutto il vantaggio a contribuire alla rovina del commercio di Livorno; laddove l'Infante Don Carlo, ottenendo che la strada « Granagnacci » fosse espressamente dichiarata libera, avrebbe ogni convenienza di procedere in pieno accordo con le suddette Potenze.

Forse i ministri spagnuoli, estensori del memoriale, intendevano insinuare, fra le righe, l'opportunità che il Ducato di Massa fosse unito alla Toscana stessa in vantaggio di Don Carlo di Borbone: idea che, sappiamo, non era del resto nuova, pur riuscendo affatto contraria agli intendimenti della Corte di Vienna, che riteneva vollesse la Spagna impedire a Genova quella compera, « *su la fiducia di poter un giorno acquistare detti feudi, con farne la dimanda nel congresso di Cambridge* » (1).

Intanto i Plenipotenziari mediatori, come informava il Sorba, dichiaravano che « non essendo tal materia della competenza del Congresso essi non potevano far altro » che trasmettere il documento ricevuto alle loro Corti.

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 6 dicembre 1724.

Dalla risposta dei Ser.mi Collegi al Sorba, in data 31 marzo, si apprende che la notizia di quelle trattative, comunicata, come vedemmo, soltanto verso la fine di gennaio al M.co Clemente Doria, Inviato straordinario in Vienna, non era stata ancora trasmessa al rappresentante della Repubblica a Cambrai.

Riguardo al contenuto della memoria inviataci — si scriveva al segretario — « dobbiamo informarvi d'essere in qualche trattato per la compra di Massa in termini però di cosa sin ora assai lontana, et à tal effetto vi avvertiamo di stare in attenzione di quelle notizie che potesse riuscirvi di ricavare senza darvi mai inteso del detto trattato anche nel caso di udirne parlare... e quando ve ne fosse espressamente discorso dà Ministri dovrete loro offerire di scriverne come di affare, di cui non ne avete la minima informazione » (1).

Analogamente si rendeva edotto del memoriale presentato dagli Spagnuoli al Congresso, ed insieme della pratica di Massa, il segretario Domenico Maria Viceti di Londra (2), il quale dichiarava essere quello « il primo riscontro, e notizia pervenutagli » (3).

Al Doria di Vienna veniva confermata, inoltre, l'informazione già comunicata a proposito dei supposti maneggi di Innocenzo XIII per un'eventuale compera del Ducato dei Cibo, avvertendolo pure della novità ricevuta da Cambrai, come semplice notizia « per stare in attenzione a' que' passi che fossero dati », colà, e per quanto avesse potuto ricavare al riguardo (4).

Nello stesso tempo erano pure sorte le questioni del Lazzaretto della Spezia e del Portofranco di Genova, delle quali già parlammo, e che servono a lumeggiare il valore di coteste trattative per Massa, nonché i vari interessi commerciali che erano in gioco, mettendo esse in movimento oltre che i Toscani, Milano e varie Potenze europee.

A Cambrai, dove frattanto erano cominciati finalmente i lavori effettivi del Congresso, si continuava a discorrere fra i ministri dell'affare del Ducato di Massa. Nel luglio, anzi, a quanto riferiva il Sorba, i Plenipotenziari francesi avevano discusso con quelli spagnuoli su tale argomento, combattendo le ragioni esposte nel noto memoriale e considerando che « il medesimo Stato, a giudizio loro, sarebbe men soggetto all'Imperatore passando sotto la dominazione della Rep.ca Ser.ma, che rimanendo in potere dell'attuale suo Possessore » (5). Ma checchè ne

(1) A. S. G. - *Litterarum Finium*, Reg. n. g. 392. I Collegi a G. B. Sorba, Genova, 31 marzo 1724.

(2) *Ibid.* - I Collegi a D. M. Viceti, Genova, 3 aprile 1724.

(3) *Ibid.* - *Lett. Min., Inghilterra*, busta n. g. 2281, D. M. Viceti ai Collegi, Londra, 24 aprile 1724.

(4) *Ibid.* - *Litt. Finium*, Reg. 392, I Collegi a Cl. Doria, Genova, 31 marzo 1724.

(5) *Ibid.* - *Lett. Min., Francia*, busta n. g. 2218, mazzo 42, G. B. Sorba ai Collegi, Cambrai, 24 luglio 1724.

fosse di siffatte opinioni personali, è certo che la Francia si mostrò sempre avversa a Genova in tale faccenda.

Un mese dopo, lo stesso Sorba informava ancora che il secondo Plenipotenziario di Spagna, March. Berretti Landi, estensore della prima memoria sopra la vendita di Massa, ne aveva presentata una seconda ai ministri francesi ed inglesi, nella quale s'insinuava che le Potenze mediatrici avrebbero dovuto « indurre il Papa a comprare detto Stato di Massa per darlo al Sig. Duca di Parma in compenso ed equivalente del Ducato di Castro e Ronciglione ». Il nuovo memoriale sembra però che non venisse neppur trasmesso alle Corti; ed « io non comprendo — concludeva il ministro genovese — come Persone di buon senso possano esporre simili Progetti » (1).

5. — Fra tante ostilità, la Repubblica conduceva avanti la pratica col Duca Alderano, il quale, a quanto risulta, ripetutamente ne scriveva al Governo genovese con offerte e sollecitazioni per la conclusione di un tal negozio, da cui si riprometteva di ricavarne quei mezzi finanziari che tanto gli abbisognavano.

Nel settembre del 1724 si trovavano a tal uopo a Genova in rapporti col Governo Sereni persone appositamente inviate dal Duca di Massa e si era venuti ormai a concrete proposte che pareva dovessero avere imminente attuazione.

I Collegi, considerando che per la conclusione di quell'affare avrebbero abbisognato di informazioni da Vienna, dove era pur forza fare i passi necessari per l'assenso imperiale, si accingevano a dare, dopo lungo silenzio sulla pratica, ragguagli particolari al proprio ministro Clemente Doria, che stava per lasciare la sua residenza per un temporaneo congedo (2).

Risulta da queste comunicazioni segrete e cifrate, che lo stesso Duca Alderano aveva manifestato il proposito e desiderio di alienare i suoi feudi, mostrando in pari tempo « maggiore inclinazione a preferire » la Repubblica di Genova, la quale si era affrettata quindi a intavolare trattative, invitando il Duca ad inviare il suo « progetto ». Ma questo apparve così « pieno di difficoltà e non riuscibile per l'incompatibilità particolarmente delle condizioni de quali in esso con la natura della vendita e rispettive investiture », che i Signori Sereni pensarono, « in seguito della domanda da lui » fatta, di mandargli nuove proposte.

Consistevano queste o in una « vendita libera » del feudo, in modo che esso dovesse passare immediatamente in possesso della Repubblica; oppure, previa sempre l'assenso e l'investitura imperiali, in una subfeudazione al Duca, vita natural durante, per mezzo di una concessione non trasmissibile « a figli o altri successori », ma col godimento

(1) *Ibid.* - Lo stesso agli stessi, Parigi, 28 agosto 1724.

(2) A. S. G. - *Litter. Finium*, Reg. n. g. 392. Il Governo a Cl. Doria, Genova, 13 settembre 1724.

di tutte le rendite annue, giurisdizioni e ragioni presenti, e implicante il riconoscimento della dipendenza immediata dalla Repubblica, a cui il Cibo dovesse prestare il consueto giuramento di fedeltà, e i sudditi potessero ricorrere come attualmente a S. M. Cesarea.

Come condizioni essenziali per il « progetto » di vendita, si poneva: 1° che l'assenso imperiale intervenisse prima della stipulazione del contratto, oppure dopo, « coerentemente alla supplica che in esso si farebbe » per detto assenso; 2° che la vendita, sia per il feudale come per l'allodiale, e qualsiasi altro atto inerente al contratto, dovesse farsi « con l'intervento o il consenso » del fratello del venditore, Monsignor Camillo; 3° che si dovesse « il prezzo sì del feudale che degli allodiali depositare » nella Casa di S. Giorgio « in testa al venditore per averlo ad impiegare in luoghi fruttiferi ad elezione del medesimo compratore, che abbino obligata la pubblica fede à beneficio, e cautela di esso venditore, e di tutti gli ulteriori chiamati alla successione in forza di qualunque disposizione ò fra vivi ò d'ultima volontà, che potessero essere state fatte. E che fatto il deposito — continua il progetto — succeda il prezzo depositato, come gli effetti, ne quali fosse impiegato in luogo dei d. i feudi, e contro esso denaro, et effetti solamente restino indirizzati, e trasferite tutte le ragioni et azioni, che in qualunque modo e tempo potessero competere à chiamati, ò à qualunque altra persona per qualsivoglia titolo in modo da dover restare i Feudi liberi e franchi da qualsivoglia oblighi vincoli, et altro, onde non possano mai soggiacere à molestia per regressi, pagamenti ò in altra forma come se i feudi non fossero in rerum natura per i sud. i casi di disposizioni, chiamate, carichi, oblighi in tutto come sopra, e che à tal effetto debba ottenersi l'opportuna derogazione cesarea alle Investiture, e disposizioni si fra vivi che di ultima volontà de maggiori di esso venditore, e d'ogni altra cosa che ostasse in contrario »; 4° che i Presidi e soldati tedeschi evacuassero i castelli e il territorio dei feudi per essere costituiti dalle milizie della Repubblica; 5° che il deposito suddetto si effettuasse dal compratore soltanto in seguito alla stipulazione del contratto, dopo aver ottenuto dall'Imperatore il consenso, la deroga e l'investitura con i relativi possessi, e poscia che fosse avvenuto il « rimpiazzo » delle soldatesche cesaree.

Quanto alla subinfeudazione, poi, si richiedeva: 1° che nell'investitura fosse indicata la facoltà di subinfeudare; 2° che i frutti dell'« impiego », così per il feudale come per l'allodiale, toccassero al compratore, « durante la vita del venditore, che goderà tanto quei del Feudo, che dei sud. i beni allodiali »; 3° che la subinfeudazione dovesse concedersi dopo che la Repubblica fosse entrata in completo possesso dei Feudi. Infine tutte le spese relative « all'assenso comprovazione cesarea e investiture » sarebbero andate a carico del compratore.

La Repubblica avrebbe desiderato naturalmente l'attuazione della prima proposta; ma il Duca Alderano aveva dichiarato di preferire la

seconda dolendogli di dover restare escluso dai feudi durante la sua vita; frattanto aveva mandato a Genova suoi fidati per la redazione e la conclusione definitiva del contratto.

Ora, mentre a questo accudiva con somma premura, il Governo genovese faceva indagare a Vienna sulla eventuale disposizione di quella Corte a ritirare le guarnigioni dal Ducato per poterle sostituire con milizie proprie, nonché sui motivi per cui si mantenevano cotesti presidi tedeschi. Si ordinava pure di assumere informazioni riguardo alla facilità di ottenere l'assenso e la deroga ai fidecommissi esistenti, come pure circa la spesa che importerebbero tutti gli atti da compiersi e le concessioni da conseguirsi colà.

Alla prudenza del Doria si faceva infine presente come s'imponesse « una ben precisa esigenza che il tutto » restasse « nel più rigoroso segreto », e quindi la massima cautela nell'attingere le notizie e nel valersi di persone confidenti. « In qualunque caso — continua la lettera — non dovrete mai aprirvi della condizione che riguarda l'impiego da farsi col previo deposito in S. Giorgio, perchè questa deve onninamente rimanere in voi solo ».

6. — Ma il poter mantenere il segreto su di una questione di tale importanza era una ingenua illusione del Governo genovese. Mentre questo scriveva al Doria ciò che abbiamo qui sopra riferito, la notizia delle trattative col duca Alderano già si diffondeva per le Corti europee; di modo che, quando il dispaccio in parola giungeva a Vienna, se ne « sussurrava » specialmente fra i ministri degli Stati italiani, e il Doria stesso ne aveva potuto leggere, con sua sorpresa, l'annuncio sulla gazzetta italiana che, come ricordammo, si stampava a Vienna sotto la data di Livorno.

« Vien detto — era scritto in quel foglio — vogliano de' negozianti permutare al Duca di Massa il di lui Ducato e che di questo si tratti la vendita colli Genovesi per il prezzo di un milione e mezzo mà siccome non si trova quel Pubblico in pronto commodo di sborsare detta somma, così forma un monte coll'offerta di due per cento, ed i Particolari ne pretendono tre ».

L'Inviato di Firenze poi, incontrandosi col gentiluomo genovese, ne aveva introdotto il discorso come di cosa a lui indifferente; al che il Doria, dopo aver negato la sussistenza della novella, faceva notare come sovente detto gazzettiere, che era fiorentino, si occupasse delle nuove riguardanti la Repubblica, aggiungendo, con un sorriso, che non sapeva se a Vienna o in Livorno fosse nata la notizia. Il Ministro del Granduca rispondeva non avervi prestato, per suo conto, nessuna fede; sapere che quei Feudi erano femminini ed esservi dei « chiamati » alla successione; non prendere la sua Corte alcun interesse nella faccenda; affermazione che non poteva riuscire credibile.

Anche con quanti altri gli parlavano di quel trattato, il Doria si teneva sulla negativa; ma in pari tempo raccomandava a Genova di considerare la convenienza che anche dall'altra parte si mantenesse « il più esatto segreto », cosa di gran momento per poter, a suo tempo, trattare con quella Corte circa l'assenso cesareo (1).

Riguardo alla disposizione in cui potesse venire detta Corte di ritirare le guarnigioni dal Ducato e ai motivi del mantenimento di tali presidi, riferiva l'Inviato della Repubblica quanto già più sopra si ebbe occasione di accennare. Metteva cioè in rilievo l'importanza della fortezza di Avenza anche per la sua contiguità con i confini toscani e in relazione alle pretese della Spagna di farvi passare subito truppe per l'Infante Don Carlo, punto essenziale del Congresso di Cambrai.

Nè credeva difficile potersi ottenere dall'Imperatore l'assenso e la deroga a fidecommissi, purchè la natura dei feudi, come quella di molti altri in Italia, fosse tale da consentire all'Investito di disporne liberamente; chè altrimenti sarebbe forse prevalsa presso la Corte cesarea la speranza di poter, in mancanza di successione, avocarli al Fisco.

Sulla spesa relativa all'assenso stesso, alla deroga e al laudemio da pagarsi al Consiglio Aulico, come sulla facoltà di subinfeudare, occorreano più particolari riscontri; ma sul primo punto il Doria ricordava che era necessario conoscere prima il prezzo su cui si regolavano le tasse dei fuochi di quei feudi, ciò che già in una lettera precedente (2) dietro suggerimento del Marchese di Breglio, aveva indicato potersi facilmente ricavare da Milano. E infatti il 13 ottobre il Segretario di Stato della Repubblica scriveva all'agente Pedemonte di questa città, sollecitandolo a procurarsi, con la massima cautela, una copia della Tassa del Commissariato Cesareo così sui feudi delle Langhe che su quelli della Lunigiana interessanti il Governo Sermo (3).

Gran rumore intanto si continuava a fare in Vienna per quell'avviso, che anche lettere private da Roma e da Milano confermavano e di cui non cessava di parlare la « Gazzetta di Livorno »; tanto che molti consideravano il contratto come già stabilito (4). L'ambasciatore d'Inghilterra presso l'Imperatore, informando la sua Corte delle intenzioni cesaree circa gli affari del Congresso di Cambrai, e cioè del suo proposito di voler attenersi strettamente alle disposizioni del trattato di Londra di fronte alle pretese spagnuole, aggiungeva delle premure di Carlo VI nel rendersi gradito « a tutta Italia »; donde la restituzione di Comacchio al Papa e le « compiacenze » usate ai parenti e al favorito di Innocen-

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 4 ott. 1724.

(2) *Ibid.* - Lo stesso allo stesso, Vienna, 27 settembre 1724.

(3) A. S. G. - *Litt. Finium*, Reg. 392. Il Segr. di St. all'Ag. Pedemonte di Milano. Genova, 13 ottobre 1724.

(4) *Ibid.* - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 11 ott. 1724.

zo XIII, Mons. Coscia; come pure la propensione a favorire la Repubblica di Genova nelle sue trattative per la compera di Massa. E ciò, non ostante che — osservava il ministro inglese — « dovrebbero a Vienna considerare come, avendo Genova « le principali convenienze con li regni di Spagna per il commercio non converrebbe il passaggio et accesso alle truppe, che si volessero introdurre nella Toscana » (1).

E di fatto, per quanto il Principe Eugenio, a detto ministro e a quello di Firenze che gliene avevano mosso qualche accenno, avesse « freddamente risposto » che non ve ne era alcuna notizia nella Conferenza Segreta, è certo che la Corte imperiale era favorevole alla Repubblica, come lo era Mons. Camillo Cibo e lo stesso duca Alderano, che aveva preso l'iniziativa della pratica.

Ma il Ser.mo Governo, per non svelare anzitempo i suoi maneggi pregiudicandoli, non aveva ancora fatto, al riguardo, alcun passo presso l'Imperatore, come pur sarebbe stato doveroso e necessario. Verso la fine d'ottobre si lagnava appunto di questo silenzio il Presidente del Consiglio Aulico, Conte di Windisgratz (padre) con l'Inviato genovese, il quale, pur tacciando la diceria di falsità, come proveniente dalla « Gazzetta di Livorno » e per ciò « nata nella mente di qualche Fiorentino zelante fuor di patria »; tuttavia si affrettava ad aggiungere che a Genova ben si conoscevano le leggi feudali dell'Impero e come non fosse possibile alienare un feudo senza l'assenso di S. M. e « senza pagare li soliti diritti ». Proposizione, quest'ultima, che « piacque molto a Sua Eccellenza », il quale non « replicò di vanità »! (2).

Ma le smentite e i dinieghi ormai erano divenuti vani e quasi puerili, chè crescevano « alla giornata li discorsi sopra il trattato » e con le più « minute circostanze ». Lo stesso March. di Rialp, « previe le proteste di tutto il buon genio verso la sodisfazione » delle Loro Signorie Ser.me e « della particolare amicizia » che « protestava » al Doria, dichiarava a questi come non poteva non « parer strano » che si volesse mantenere il segreto su cosa di cui da ogni parte ormai si discorreva, e che si aspettasse che le gazzette ne dessero le prime notizie, « quando la materia di cui si trattava riguardava non un semplice feudo di poca conseguenza ma un picciolo stato posto ne confini della Toscana Provincia destinata ad un Principe della Casa di Bourbon in vigor di un trattato à cui erano intervenute tutte le Principali Potenze di Europa, e che però dovea considerarsi non solo la semplice formalità legale dell'assenso, ma le altre politiche riflessioni, che interessano la gelosia d'ogni Principe e particolarmente dell'Imperatore verso del quale pareva che si dovesse usare una particolare attenzione, e confidenza ».

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 18 ottobre 1724.

(2) A. S. G. Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 25 ott. 1724.

Consigliava quindi di parlarne al Presidente del Consiglio Aulico in tal senso, e il Doria gliene dava le solite generiche assicurazioni (1); e poichè ancora correvano insistenti i discorsi su quell'affare, affermandosi a Vienna essere il contratto già conchiuso ed aver la Repubblica già anticipata « qualche somma di contante » al Duca, e « destinato soggetto per andar a riconoscere » i feudi sul luogo, l'Inviato si accingeva di fatto a compiere un nuovo passo presso il Conte di Windisgratz, a fine di distruggere in lui qualsiasi cattiva impressione (2).

7. — Proprio lo stesso giorno (15 novembre) in cui il gentiluomo genovese comunicava al suo Governo tali intenzioni, questo, considerando che un ulteriore « ritegno » potesse « comparir misterioso ed atto ad apportare più tosto pregiudicio che vantaggio », dopo che si era « reso purtroppo palese il detto trattato », gli scriveva ordinandogli di render noto a qualcuno dei ministri della Corte, come effettivamente « era stato introdotto qualche trattato di detto acquisto, ma che non vi era sin' ora cosa alcuna di positivo »; che, per altro, ove ne fosse venuta la circostanza, si sarebbero fatte colà « quelle parti » che si richiedevano al necessario assenso. Ma nello stesso tempo informava pure il Doria, per sua « semplice notizia », di alcune novità punto gradite.

Ecco quanto era nel frattempo accaduto.

Al fine di condurre a conclusione il contratto col Cibo, i Ser.mi Signori avevano, « sul replicato invito di quel Duca », inviato a Massa il M.co Bernardo Sopranis, provveduto d'istruzioni per prendere cognizione dei redditi e carichi inerenti a quello Stato, e fissare il prezzo così del feudale come dell'allodiale, nonchè per esaminare e definire alcune condizioni avanzate dall'una o dall'altra parte.

Ma il Sopranis, giunto sul luogo, con sua somma sorpresa avea trovato il Duca stesso « in aria ben diversa dalla disposizione, in cui si era dimostrato ». Vari congressi si svolsero alla villa ducale della Rinchiostra; e subito al primo abboccamento il Cibo avea insistito nell'opporci alla sostituzione della guarnigione tedesca con quella genovese in quei castelli, come pure al diritto da riconoscersi ai suoi sudditi di poter ricorrere, mentre egli fosse in vita, al Ser.mo Senato come Padrone subinfeudante.

Su quest'ultimo punto avea finito però, in un successivo congresso e in via di transazione, di accondiscendere, « con che per articolo separato restasse in facoltà di esso Duca di poter declinare dalla Giurisdizione nella prima comparsa », aggiungendo, quanto al Presidio, che « si sarebbe facilitato ad accettarlo quando si pensasse dalla Repubblica al suo decoro ».

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571. Cl. Doria al Governo, Vienna, 8 nov. 1724

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 15 nov. 1724.

Ma a questo punto il trattato non aveva più fatto un passo avanti; il Duca se ne partiva per Novellara e al Sopranis non rimaneva che informare laconicamente del suo ritorno i Ser.mi Padroni (25 ottobre) (1).

Sorpresi rimanevano questi all'annuncio di una sì improvvisa risoluzione, incerti se il trattato fosse stato « sciolto interamente o differito con qualche filo d'ulteriore maneggio ». Onde si affrettavano ad avvertire il proprio agente che, ove il Duca non fosse ancora partito per la Lombardia, dovesse egli trattenersi colà fino a nuovi ordini, studiandosi di « lasciar sempre qualche ulteriore filo al trattato », acciocchè questo non dovesse sciogliersi per sua parte; inviasse frattanto col medesimo espresso notizie al riguardo, « e sopra tutto » sullo « stato preciso in cui era restato l'affare » (2).

I Sig.ri Ser.mi s'industriarono subito per indagare la ragione di un così inaspettato mutamento e poterono ben presto venire a conoscenza che prima della partenza del Bernardo Sopranis per Massa, si era recato colà un certo Carbonel, ufficiale di Spagna, alle dipendenze dell'Inviato di questa Potenza in Genova, marchese di S. Filippo. Col Duca avea tenuto un'udienza segreta di un'ora e mezzo, dopo di che avea finto di partire per altra destinazione, mentre se n'era effettivamente ritornato in Genova.

Durante le trattative del Sopranis, il Conte Lapis, confidentissimo del Duca Alderano, si era recato su di una feluca a Genova, dove avea ricevuto dal March. di S. Filippo duemila doppie in tanti zecchini, partendosene quindi a cavallo alla volta di Massa; in modo che il Duca, con quel danaro, avea « pagate diverse somme a tall'uno dei suoi creditori, e date disposizioni per liberare gioie impegnate in Livorno ». Il Carbonel inoltre, incontrandosi a Genova col detto Conte Lapis, gli avea promesso certa risposta per non prima di trentatré giorni; dal che poteva arguirsi dovesse essa provenire da Madrid (3).

Evidentemente la Spagna, dopo il memoriale presentato a Cambrai e gli accordi presi, come vedremo, con le Potenze interessate, agiva ora direttamente e con prontezza, a fine di impedire la conclusione del contratto, che ormai sembrava imminente, fra la Repubblica e il Cibo. Costui, non ostante le disposizioni dimostrate « in tante lettere » da lui scritte, o perchè fosse pressato dalla Spagna, o perchè allettato dalla speranza di un maggior lucro, o per suo abile gioco che lo portava ad escogitare ogni miglior mezzo a fine di salvarsi da quel pelago di debiti e di bassezze in cui si era cacciato, ora avea mutato atteggiamento e

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Il Governo a Cl. Doria, Genova, 15 novembre 1724.

(2) *Ibid.* - *Litt. Finium*, Reg. 392, Il Governo al M. Bernardo Sopranis, Genova, 28 ottobre 1724.

(3) *Lett. del Doria al Governo*, 15 nov. 1724, cit.

nicchiava, « benchè in sostanza » avesse lasciato « qualche filo al trattato ».

Ma le pressioni politiche del Governo spagnuolo e ancor più dell'Inghilterra e della Francia si fecero sentire ben presto minacciose verso la stessa Repubblica. Infatti il Governo Ser.mo informava il Doria con dispaccio del 21 dicembre, delle « insinuazioni » pervenute per mezzo dei Segretari di Parigi e di Londra, da parte di quelle Corti, a riguardo della questione di Massa, « non lasciando.... quella d'Inghilterra d'essere con circostanza di molta forza ».

Della notizia il Doria non doveva farne però « alcun benchè minimo uso »; anzi garbatamente gli si faceva intendere che i discorsi tenuti in proposito con il March. di Rialp e il Conte di Windisgratz avevano anche ecceduto le istruzioni date, onde raccomandavasi a lui di non compiere altri passi, specialmente ora, dopo « le difficoltà incontrate... che non lasciano di essere considerabili » (1).

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 21 e 27 dicembre 1724.

V.

L' INTERVENTO DELLE POTENZE MARITTIME NELLA QUESTIONE DI MASSA

1. L'Inghilterra e i suoi rapporti commerciali con Livorno e Genova — 2. Le preoccupazioni della Repubblica per le strade della Lunigiana — 3. L'azione diplomatica di Londra e Parigi contro la Repubblica e l'atteggiamento di Vienna — 4. La risposta della Repubblica alle Grandi Potenze: ultime speranze cadute — 5. L'erede alla corona ducale; deliberazioni tardive dei Collegi — 6. Ultimi rapporti di Alderano Cibo con Genova.

1. — Il memoriale della Spagna non era rimasto privo di effetti: Inghilterra e Francia entravano di fatto in scena per opporsi risolutamente al passaggio di Massa alla Repubblica.

E questo intervento è uno dei fatti più caratteristici e degni di nota in cotesto affare politico, che richiamava l'attenzione delle Grandi Potenze con tanta vivacità di interessamento.

Appena Genova, verso la fine di ottobre, fu per stringere il contratto col Cibo, non ostante tutta la segretezza desiderata, la notizia fece il giro delle Corti e delle Gazzette d'Europa. Ne parlava nel novembre ripetutamente anche la Gazzetta d'Olanda, che, nel numero del giorno 24, indicava pure il prezzo della vendita come presuntivamente convenuto in un milione e duemila cinquecento scudi, ossia pezze, di cui la Repubblica si diceva avesse pagato in contante pezze 2500, passando per il rimanente al Principe di Massa l'annuo interesse del due e mezzo per cento, con deposito del capitale nel Banco di S. Giorgio. Inoltre il Duca si riserbava — aggiungeva il Gazzettiere — fino alla sua morte, la sovranità e « la superiorità sopra la giudicatura civile e criminale »; mentre per l'investitura la Repubblica stessa avrebbe dovuto corrispondere all'Imperatore la somma di venticinquemila doppie.

I pubblici fogli di Londra ripetevano tutte queste informazioni, nel tempo stesso in cui quel Ministero assumeva l'iniziativa di un passo collettivo con Francia e Spagna presso il Governo Ser.mo, per distoglierlo da quella compra.

L'opposizione di Londra, che si palesò decisa ed energica, va considerata in rapporto ai suoi interessi commerciali e alla sua politica mediterranea, allora in via di efficace realizzazione, acquistando la cosa, sotto un tal punto di vista, un particolare interesse.

La questione di Gibilterra e di Minorca, occupate al principio del secolo, vivamente discussa fra Inghilterra e Spagna, che ne desiderava la riconsegna — questione che fu una delle cause per cui si era ritardata l'apertura del Congresso di Cambrai — se a un certo momento parve dovesse portare alla restituzione di quelle importanti piazze, fini per avere una soluzione favorevole agli Inglesi, le cui mire erano troppo chiare e precise per consentire una qualche illusione sulla volontà di rinuncia ad un possesso così essenziale, che poneva nelle loro mani la chiave del Mediterraneo.

Con la tenacia loro propria, quegli abili mercanti britannici tendevano ormai ad estendere ogni giorno più la loro espansione in questo mare. Essi — quei « quattro bricconi inglesi », che, come scriveva il Card. Alberoni, « si sono figurati di potere a loro fantasia dividere il mondo in pezzi e bocconi e darlo a chi è di lor gusto e convenienza » (1) — affermavano recisamente le loro aspirazioni di predominio marittimo, meta a cui indirizzarono sempre con sagace costanza la loro politica europea e mondiale.

Livorno era un punto di appoggio importante per i loro traffici mediterranei. Anche più tardi, durante il Congresso di Soisson (giugno 1728), dopo che si era stretto il trattato del Prado tra Inghilterra e Spagna (6 marzo 1728) e mentre le Corti di Madrid, Londra e Parigi si avviavano alla stipulazione del patto di Siviglia (9 novembre 1729) con cui si doveva riconoscere a Don Carlo il diritto di stabilire suoi presidi in Parma e Toscana, il partito di opposizione in Inghilterra rinfaceva a quel Ministero il pregiudizio che ne sarebbe derivato agli interessi britannici. E ciò nella considerazione che, venendo Livorno in mano degli Spagnuoli, questi — dicevano — avrebbero facoltà di privare gli Inglesi del commercio del Levante e delle stesse Indie, « in qual caso sarebbe lo stesso, come il render Gibilterra a Porto Maone », poco giovando tali piazze, quando « le chiavi del commercio fossero escluse dal loro traffico » (2).

Se è vero, poi, che la monarchia di Luigi XV ritenesse dover il Mediterraneo appartenere alle tre Potenze marittime di Francia, Spagna e Genova; se è vero che Genova venisse considerata e fosse in realtà una delle porte d'Italia; se è vero che la Repubblica col suo dominio di Corsica acquistasse una particolare importanza nelle competizioni mediterranee specialmente tra Francia e Inghilterra, a gara estendenti i loro traffici e la loro attività in questo mare (3); si comprende come fin dall'inizio del secolo, dopo l'occupazione di Gibilterra e Minorca per parte degli Inglesi, lo Stato genovese dovesse richiamare, in ogni sua mossa,

(1) E. CALLEGARI, *Preponderanze straniere*, Vallardi, Milano, p. 519.

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Inghilterra, busta n. g. 2282, marzo 10, Il segretario G. B. Gastaldi al Governo, Londra, 14-28 giugno 1729.

(3) G. VOLPE, *Europa e Mediterraneo nel XVII e XVIII sec.*, cit.

in ogni suo atteggiamento, in ogni sua forma di attività economica e politica, l'attenzione vigile e pronta delle grandi Potenze marittime. E tanto più, poi, quando erano in giuoco anche gli interessi di Livorno, altra porta notevole di accesso all'Italia centrale e alla pianura padana, scalo frequentatissimo da navi britanniche, francesi e olandesi.

Riguardo al commercio dell'Inghilterra abbiamo proprio di questi anni una interessante relazione presentata (1725) dal Marchese Rovero di Cortanze, di ritorno da una missione straordinaria a Londra, al re Vittorio Amedeo II (1).

Tale commercio mediterraneo si svolgeva intensamente con i porti del levante (Iskanderun, Alessandria, Smirne, Aleppo, Costantinopoli) per una importazione ed esportazione rispettivamente di lire sterline 470 mila e 350 mila; nonchè con i principali porti italiani di Venezia, Livorno, Genova, Napoli e Messina.

Per le mercanzie importate dalla Gran Bretagna, Genova occupava il terzo posto (lire sterline 22.150) (2), rimanendo molto al di sotto di Venezia (Lst. 120.500) e ancor più di Livorno (Lst. 559.900) (3).

Da Genova le mercanzie britanniche si avviavano in Piemonte e Lombardia, mentre Livorno, oltre la Toscana e lo Stato pontificio, riforniva Napoli, Milano, Genova stessa, gran parte della Lombardia e persino qualche tratto del Piemonte.

Navi inglesi, poi, imbarcavano a Genova velluti, drappi di seta e carta per lire sterline 8000; quest'ultimo articolo, però, veniva colpito in Inghilterra da forti dazi d'entrata, mentre era ormai cessata l'esportazione che in altri tempi si faceva dei saponi e dell'«olio odorifero».

Più attivi erano anche in questo campo i porti di Napoli (Lst. 23.000), Venezia (Lst. 44.300) e soprattutto di Livorno, che con un'esportazione di lire st. 126.000 (1) aveva scambi di gran lunga più frequenti e importanti con l'isola britannica.

Da questi dati si comprende quindi quanto dovesse interessarsi dei vantaggi del porto toscano l'Inghilterra; onde ci si può agevolmente spiegare il suo intervento nella questione della compera di Massa per parte della Repubblica.

Già sappiamo come si temesse che Genova, padrona del piccolo Ducato dei Cibo e quindi della strada per la Lombardia, potesse intral-

(1) G. PRATO, *L'espansione commerciale inglese nel primo settecento ecc.*, cit.

(2) S'importavano: «piombo, stagno, stoffe di lana de altri panni diversi, aringhe, saracche e salmoni, pepe, cuoio d'Inghilterra e d'Irlanda, cappelli, calze e piccole manufatture».

Da documenti di questi stessi anni (1721-25) risulta che sete lavorate erano spedite a Torino dagli Inglesi anche per la via di Savona (PRATO, op. cit., pag. 57).

(3) Alle stesse merci importate a Genova vanno aggiunte: «droghe, baccalari, campeggio, brasiletto e tabacco, zuccheri, grani, fave e segale, vetri e mussoline».

(4) Si esportavano: «sete di Bologna, Lombardia e Torino, drappi di seta di Firenze, vino, caffè e tulle di seta di Turchia, olio in coppi, veli di Bologna, acciughe, solfi di Civitavecchia».

ciare con dazi e gabelle il libero passaggio delle merci avviate da Livorno verso la valle padana. Le giustificazioni e le denegazioni in proposito non mancarono; ma che tale fosse, come si riteneva, una delle principali mire a cui tendeva la Repubblica con quell'acquisto appare evidente.

2. — L'interesse politico s'intrecciava con quello economico. Il commercio vive delle comunicazioni; e quelle ai confini orientali premevano di fatto non poco al Governo di Genova. Da due parti venivano in questi anni le preoccupazioni: dal Granducato e da Modena. Si temeva che la stessa Sarzana potesse esser tagliata fuori dalla principale via di scambio con l'oltre appennino.

Da molto tempo l'Estense, asseriva il Commissario di Sarzana Gio. Paolo Giovo il 29 novembre 1719, aveva idea di aprire una strada dalla spiaggia di Massa al suo stato, e già, a questo scopo, inutilmente aveva fatto offerte di grandi somme ai predecessori di Alderano. Ora era ritornato alla carica con quest'ultimo ed avea ottenuto in vendita, come si disse, varie terre, che a null'altro dovevano servire se non a formare detta via di comunicazione, la quale, si affermava, sarebbe stata « la chiave della Lombardia », restando Sarzana « affatto priva del traffico de' Colli, et altro, tanto più (continuava il Giovo) che esso Sig. Duca di Modena ha l'idea di fare dentro terra un canale per l'ingresso de Bastimenti..... onde se ciò succedesse si vedrebbero gli effetti di pessima conseguenza, per la pubblica utilità ».

La notizia era confermata da un fatto accaduto in circostanze alquanto strane il 23 ottobre di quell'anno. Un certo uomo trovandosi nella campagna di Massa, colto dalla pioggia, si era riparato in una cascina. Mentre stava egli al di sopra come nascosto, ecco entrare due individui in aspetto di mendicanti, i quali, spogliatisi degli abiti perchè bagnati, rimanevano vestiti l'uno da abate e l'altro in modo assai civile. Dopo che quest'ultimo ebbe prese alcune misure e varie annotazioni, i due si posero a discorrere intorno all'acquisto per parte del Duca di Modena del Feudo di Massa « o almeno di vari siti che dal confine di Modena vengono fino al luogo del Forno del Territorio di Massa luogo distante quattro miglia da detti confini », come pure di altre località « che dal detto luogo del Forno vengono al Ponte di Massa in distanza d'altre tre miglia, e similmente d'altri siti, che dal detto Ponte di Massa vanno al lido del mare col tratto d'altre due miglia »; e ciò col proposito di aprirvi una strada « capace per la condotta de' bestiami da soma che dal mare conduca al Modenese ». In tal maniera nessuno avrebbe più potuto pensare al feudo di Massa, mentre sarebbe rimasto, così, aperto il passo della Lombardia e privata Sarzana « del beneficio delle mercanzie di essa Lombardia, le quali » sarebbero passate « con più facilità per quella parte ». Però — avevano aggiunto i

due misteriosi personaggi — conveniva tener il tutto sotto sommo segreto, affinchè non si penetrasse da Genovesi, che soli avrebbero avuto modo di impedire tale idea, di che molto temeva detto Sig. Duca di Modena ».

Quello dei due che aveva preso le misure e le note, si era poi dichiarato pronto ad impegnarsi alla costruzione di detta strada per 20 mila pezzi ed anche per 15 mila, ove gli fosse stato concesso di valersi della mano d'opera degli uomini della Garfagnana e del Massese (1).

Se anche non si ebbe a verificare per allora un siffatto pericolo (2), l'interessamento del Governo Ser.mo in proposito mostra quanto gli premesse conservare il controllo di quelle importanti comunicazioni; nè diversamente stavano le cose nei riguardi del Granduca di Toscana.

Così nel 1720 la Repubblica ordinava al suo Inviato a Vienna di sostenere — s'intende senza mostrare nessuna pubblica incombenza — le ragioni di Torquato Maria Malaspina, marchese di Sòvero, il cui feudo era stato ripetutamente invaso da sudditi del Granduca, il quale pareva mirasse ad aprirsi il passo « sulla strada regia per farvi transitare i sali, et altre merci anche con notabile detrimento della Rep.ca », che aveva fino allora « procurato giustamente di ripararlo et impedirlo » (3).

L'anno seguente, poi, nuove amarezze e nuovi timori assalivano i Serenissimi Signori. Da una parte le supposte aspirazioni di Firenze al possesso di Aulla, in Lunigiana, dall'altra le mire dello stesso Granduca su Massa. Del primo feudo, che, confiscato per fellonia a un Centurione, era stato venduto, dopo lunghe pratiche iniziate fin dal 1714, per 50 mila fiorini al March. Alessandro Malaspina di Podenzana, già aveva avuto occasione di interessarsi la Repubblica. Da questa, anzi, si era allora tentato di ottenerlo per proprio conto con la condiscendenza del Conte Modignani e di Ministri del Consiglio di Spagna in Vienna; verso la fine del 1715, poi, in momenti di aspri rapporti con la Corte imperiale per la questione dei Catalani, Genova aveva mostrato di preoccuparsi non poco per la notizia di una eventuale cessione della stessa Aulla al Granduca (4).

Ora, certo viaggio a Firenze di Francesco M. Spinola, figlio ed erede del March. Alessandro, aveva fatto nascere di nuovo il sospetto e la voce che si stesse trattando la compera di quella terra per parte di Cosimo III. La cosa non risultò vera; chè la smentiva l'Inviato toscano a Vienna, march. Bartolomei, asserendo avere « il suo Padrone altro in mente che

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2566-49, Il Governo al Dpria, Genova, 23 novembre 1719.

(2) Una strada da Avenza al Modenese fu costruita nel 1750 dal Duca di Modena. (Ofr. ACCINELLI, *Compendio*).

(3) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2567-50, Il Governo a Cl. Doria, Genova, 30 settembre 1720.

(4) *Ibid.* - buste 2561, 2562, lettere varie dei Ser.mi Collegi e di D. M., Spinola 1714-1715.

pensare ad acquisti »; mentre il Doria, per conto suo, faceva rilevare la massima imperiale di non acconsentire a qualunque atto che potesse « importare ingrandimento de stati di Toscana, come quelli che venivano già considerati appartenenti ai Figli di Spagna » (1).

Ma riguardo a Massa, quel grosso prestito di settemila sacchi di grano fatto dal Granduca al Cibo, e che ben era cosa notoria, si riteneva avesse proprio lo scopo di tenere il Duca « ben affetto — come scriveva il Doria — a caosa dell' impegno che hà la Toscana di sostenere ad ogni costo qualche strada che conduca in Lombardia » (2): ed effettivamente noi vedemmo come Cosimo III riaprì, dopo il trattato di Londra, la strada di cui parla il sopra citato memoriale di Cambray.

Ma ora la Repubblica pensava di porsi una buona volta il cuore in pace su cotesta faccenda con la compera del Ducato di Massa; ed anzi prendeva essa stessa l' offensiva, meditando di poter ostacolare, con quel possesso, i liberi commerci degli avversari.

Le intenzioni dei Signori Genovesi si palesavano di fatto nelle formazioni che essi richiedevano a Clemente Doria riguardo i diritti inerenti alla « Media Superiorità ». Con lettera del 6 settembre 1724, i Collegi, mentre stavano esaminando col Minor Consiglio questa pratica e si apprestavano a stringere le trattative con il Duca Alderano, davano ordine all' Inviato di Vienna di proseguire a coltivare la confidenza col March. di Breglio « sempre però senza impegno »; studiandosi intanto di indagare presso il Marchese stesso o il Consigliere Sicardi, quali fossero gli effetti di detta superiorità, e particolarmente se sussistesse « quello di poter imporre datij moderati ò avere una sovrintendenza a rendere le strade dei rispettivi feudi soggette o dipendenti dalle convenienze del padrone diretto subalterno » (3).

Che i Collegi, formulando questo « quesito particolare », sul quale, secondo il Doria (4), nessun dubbio poteva cadere, essendo tali prerogative innegabilmente connesse con la media giurisdizione, avessero presente la situazione di Massa, è cosa più che probabile, certissima.

Non si erano dunque male apposti i Toscani e i Plenipotenziari spagnuoli; e ben convinti ne erano rimasti Francesi ed Inglesi, che unitamente avevano deciso, poichè ebbero sentore che il contratto fra Genova e il Cibo stava ormai per stipularsi, di intervenire con un passo collettivo ed energico.

3. — A Londra, dunque, mentre il 22 novembre il Segretario della Repubblica, Domenico Maria Viceti, trovavasi a Palazzo nell' ora consueta in cui il Re dava udienza ai suoi Ministri, il Segretario di Stato,

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2568, Il Governo a Cl. Doria, Genova 4 aprile 1721.

(2) *Ibid.* - Lo stesso allo stesso, 1^o febbraio 1724.

(3) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571.

(4) *Ibid.* - Cl. Doria al Governo, Vienna, 27 settembre 1724.

Milord Jownshend, gli si avvicinava e, prendendogli sorridente la mano, manifestavagli l'opinione che certo le Loro Signorie Ser.me non avevano intrapreso il negoziato della compera di Massa « con intento di effettuarla », dato che ciò non poteva essere approvato dal suo Re, come cosa contraria alle convenienze del commercio britannico. Alle meraviglie del genovese e per la notizia e per la supposizione dei pretesi danni a scapito dei traffici inglesi che pur godevano tutto il favore nel dominio della Repubblica, replicava Mylord che « passando attualmente questo commercio per li due canali del Porto di Genova e di quello di Livorno, S. M. non trovava conveniente nè prudente esporlo alla restrizione d'un solo, come facilmente potrebbe la Ser.ma Repubblica conseguire mediante l'acquisto di sud.o Principato ». Avvicinatosi intanto anche il Duca di Newcastle, questi aggiungeva di dover appunto col Segretario della Repubblica tener discorso di tale affare per ordine di S. M., unitamente all'Ambasciatore di Francia (1).

Non è improbabile ciò che il Viceti sospettava: avesse cioè la Spagna fatte nuove pressioni per impedire il passaggio di Massa nelle mani dei Genovesi; certo è che pochi giorni dopo (30 novembre) il Viceti, debitamente avvertito, si recava in casa di Mylord Jownshend, dove erano pure convenuti gli Ambasciatori di Francia e di Spagna, nonchè il Duca di Newcastle, Segretario di Stato della Provincia. Il quale aprì la conferenza comunicando al Segretario genovese, con incombenza di riferirne alle Signorie Ser.me, i sentimenti dei rispettivi sovrani riguardo alla questione del Ducato di Massa e Carrara, sulla quale poscia tutti i ministri, a più riprese, parlarono. Il tono di tali comunicazioni fu abbastanza preciso e forte. Le tre Corone, che travagliavano « di concerto al riposo di Europa », sarebbero state dolenti che l'effettuazione del negoziato intrapreso col Cibo, potesse turbare gli amichevoli rapporti e la « perfetta corrispondenza » che avevano con la Repubblica, la quale tuttavia, « dopo la presente dichiarazione di sod.e Potenze », non avrebbe avuto « a dolersi che della sua condotta rispetto le future contingenze ».

L'alienazione di quel Principato non era nè giusta nè equa, trattandosi di feudo trasmissibile in linea femminile, come il Consiglio Aulico aveva riconosciuto. « Che se la facilità, con la quale qualche Pottentato [la Corte di Vienna] in vista di sua convenienza aderiva a questo negoziato, ne fomentava » in quel « Ser.mo Pubblico il desiderio della compra », si dovessero prevenire tutte le conseguenze di un tale atto. Le tre Potenze, garanti del Trattato della Quadruplici Alleanza, che fissava in Italia lo *statu quo*, vedevano in tale compra una violazione del trattato.

(1) A. S. G. - Lett. Min., Inghilterra, busta 2281, D. M. Viceti al Governo, Londra, 23 novembre 1724.

Tanto il Re Cristianissimo come S. M. Britannica avevano poi « grande interesse » che la Repubblica non potesse, impadronendosi del Principato di Massa, « distruggere il Porto Franco di Livorno con la sola difesa, o maggior imposizioni per quella parte al transito delle merci in Lombardia, et in conseguenza obbligare le due Nazioni al sol Commercio col Porto di Genova, quando per altro era di loro interesse, il traffico con ambedue detti Porti ».

Uguale e maggiore danno ne avrebbe risentito S. M. Cattolica in vista della convenuta successione del Principe Don Carlo agli Stati di Toscana e di Parma. La Corte di Firenze, inoltre, « dopo molto tempo in non poca apprensione », ne rappresentava « con evidenza il proprio pregiudicio » e quello delle tre Corone alleate.

Aggiungevasi infine che analoghe rimostranze dovevano già esser state fatte in Parigi al M.co Segretario colà residente e in Genova stessa dal March. di S. Filippo (1).

E di fatto il Segretario di Parigi, G. B. Sorba, informava in data 27 novembre da Fontainebleau, che essendosi recato a conferire col Signor di Morville per altre ragioni, quel Ministro gli aveva detto di dovergli parlare di affare « più serio e più rilevante », comunicandogli appunto le intenzioni delle tre Corone riguardo alla compera di Massa e la deliberazione presa di « parlarne con tutta premura » al ministro genovese a Londra. Così pure gliene avea tenuto discorso, l'istessa mattina nell' anticamera del Sig. Duca Primo Ministro, l' Ambasciatore di Spagna; ed alcuni giorni dopo anche l' ambasciatore d' Inghilterra in sua casa, dove il Sorba si era recato « per non aver voluto dargli l' incomodo » di venire da lui come gli « haveva cortesemente proposto la sera innanzi ».

E il discorso di quest' ultimo ministro era stato simile a quello del Sig. di Morville, soltanto estendendosi « un poco più sopra i motivi », e ricordandogli, d' ordine del suo Re, « l' attenzione havuta da S. M. Britannica di far comprendere il Finale nel Trattato di Londra, il che gli pareva meritasse una speciale deferenza della Ser.ma Repubblica al presente ufficio dell' Inghilterra e della Francia le quali erano e sarebbero sempre garanti del medesimo Trattato ».

Il Sorba, naturalmente, si professava con tutti « ignorantissimo » dell' asserito negoziato; aggiungendo però che, sussistendo, poteva essere forse a tal punto da non lasciare alle loro Signorie « la libertà di retrocedere », e meravigliandosi perchè i ministri interessati non gli avessero fatto a tempo tali dichiarazioni.

« Ma dove il mio privato sentimento — continua il Segretario — ha havuto maggior vantaggio è stato nel provare che per il Ben pubblico

(1) A. S. G. - Lett. Min., Inghilterra, busta 2281, D. M. Viceti al Governo, Londra, 30 novembre 1724.

dell'Italia, ed in conseguenza per il loro interesse di d.e Potenze, il Principato di Massa starebbe meglio in mani della Ser.ma Rep.ca, che in quelle di un semplice particolare; e che il riguardo, allegatomi del pregiudizio, che ne misulterebbe al commercio di Livorno, era miserabile, mentre un Principe della Casa di Francia, figlio del Rè di Spagna, sostenuto dalla garanzia del Trattato di Londra, come l'Infante Don Carlos, non poteva temere che la Ser.ma Rep.ca fosse mai per valersi ingiustamente dell'acquisto di Massa».

Come ultima notizia aggiungeva infine che il vescovo di Frejus; mentre s'era mostrato convinto che si sarebbe la Repubblica astenuta da quella compera, «tanto più che si presentiva esservi de chiamati alla successione di Massa, i quali protestavano di non consentirvi»; gli aveva pure assicurato, a proposito del passo compiuto dai suddetti Governi, «che la Corte d'Inghilterra era quella che ne haveva dato l'impulso» (1).

I «ministri forestieri», così a Londra come a Parigi, alla notizia della «solenne parlata» tenuta dagli ambasciatori delle tre grandi Potenze al Segr. Viceti, non mancarono di tempestare questi e il Sorba di «infinite questioni» (2), dalle quali essi si schermivano come meglio potevano.

Particolarmente l'ambasciatore cesareo presso S. M. Britannica, Conte di Staremberg, richiedeva informazioni più precise al Segretario della Repubblica, mostrandosi «alquanto sorpreso» che la Corte inglese con quella di Francia «col pretesto di Potenze mediatrici nelle differenze esistenti fra S. M. Cesarea, e il Re Cattolico» intendessero «ingerirsi in negoziati estranei»; chè l'articolo invocato della Quadruplice Alleanza affermava egli riguardare semplicemente gli Stati d'Italia per i quali era riconosciuto il diritto di successione del Borbone (3).

Tali sentimenti il Conte di Staremberg esprimeva allo stesso Mylord Jownshend, dichiarandogli che una simile «proceditura» non poteva piacere a S. M. Cesarea. Al che Mylord riconfermava il punto di vista delle tre Potenze riguardo ai loro interessi commerciali, aggiungendo che «in modo alcuno» non potevano nè dovevano permettere che la Ser.ma Rep.ca entrasse in possesso di quel Principato; «vive rappresentazioni provenire da quelli negozianti» (toscani); non «potersi comparare ne sottomettere a trattati di commercio» — secondo il suggerimento del ministro imperiale — «i vantaggi, e sicurezza di traffico, ch'attualmente godono nella sussistenza» del Portofranco di Livorno.

(1) A. S. G. - Lett. Min. Francia, busta 2218, G. B. Sorba al Governo, Fontainebleau, 27 novembre 1724.

(2) A. S. G. - Lett. Min., Francia, busta 2218, G. B. Sorba al Governo, Parigi, 18 dicembre 1724.

(3) A. S. G. - Lett. Min., Inghilterra, busta 2281, D. M. Viceti al Governo, Londra, 4 dicembre 1724.

Infine — aveva concluso il Segretario di Stato britannico — « S. M. poco si mette in pena di chi goda il possesso del Principato di Massa, purchè non sia la Rep.ca di Genova (1).

Era questo parlar forte e chiaro, onde ben poche speranze rimanevano ai Genovesi di riuscire nel loro intento. Evidentemente essi potevano tuttavia far conto sull'appoggio imperiale; e frattanto, per guadagnar tempo, riguardo alla « insinuazione » del novembre, i Collegi ordinavano ai Segretari di Londra e Parigi di comunicare a quelle Corti che essendo il Ser.mo Governo occupato per il principio dell'anno nella rinnovazione dei Consigli e Magistrati, non potevasi al momento rendere alcuna risposta.

Così infatti riferiva il Viceti a Mylord Jownshend, il quale, accogliendo tale giustificazione, insisteva sulla considerazione che dovesse riuscire ormai « assai difficile la stipulazione di quella compra, e già cadutone il progetto, non potendosi nemmeno immaginare che la solita prudenza » delle Loro Signorie Ser.me fosse « per insistere in negoziato capace di attirare alla Ser.ma Rep.ca dissapori con le tre Corone » (2).

Anche all'Ambasciatore cesareo a Londra, che avea chiesto istruzioni a Vienna, nessuna risposta era pervenuta in proposito; egli però, a richiesta del Viceti, affermava di poterlo assicurare essere « frastornato il trattato della compra e S. M. Cesarea sorpresa, e poco sodisfatta delle forme, et unione » dei ministri inglesi con quelli delle altre due Corone nella « rappresentazione » fattagli. E l'Inviato di Savoia più particolarmente dichiarava aver appreso dalla sua Corte che era « rotto il trattato di sod.a compra stante disparità di sentimento fra il S.r Principe di Massa, e suoi eredi in convenire dell'equivalente d'altri feudi, o Terre, promesse da altro Pottentato, per il quale era destinata somma del deposito da farsi dalla Ser.ma Rp.ca nella Banca di S. Giorgio » (3).

Il Viceti confermava, il 29 gennaio 1725, che correva « opinione generale » alla Corte essere quella « negoziazione..... interdetta e sopita ». Ma lo stesso giorno il Sorba scriveva da Parigi informando che il signor di Morville gli aveva richiesto se dal suo Governo gli fosse stata trasmessa qualche risposta circa il passo fatto per Massa, « poichè si haveva indizio che da qualche tempo in qua i Signori Ser.mi « ne havessero ripigliata la negoziazione con più calore che mai ». E anche l'ambasciatore d'Inghilterra gli aveva rivolta la stessa domanda, alla quale il Segretario si era limitato a rispondere evasivamente, in conformità delle istruzioni ricevute.

(1) A. S. G. - Lett. Min., Inghilterra, busta 2281, D. M. Viceti al Governo, Londra, 7 dicembre 1724.

(2) A. S. G. - busta 2282, Viceti al Governo, Londra, 11 gennaio 1725.

(3) A. S. G. - Lett. Min., Inghilterra, busta 2282, D. M. Viceti al Governo, Londra, 15 gennaio 1725.

Ora il ministro francese invitava il Sorba a rinnovare ai suoi Padroni le istanze già fatte riguardo alla « supposta compra », poichè non sarebbe potuto riuscire « con sicurezza e senz' azardo d' irritare le tre Potenze di Francia di Spagna e d' Inghilterra ». La nuova insinuazione si spiegava con la notizia pervenuta che il March. di S. Filippo avesse scritto da Genova, avvisando di aver scoperto che le Loro Signorie erano « rientrate nel disegno di detta compra con grande apparenza di volerla effettuare » (1).

Certo è che la Repubblica, di fronte alle intimazioni delle tre Potenze, non aveva subito desistito dal proposito di raggiungere il suo scopo, forse, come si disse, sperando nell' appoggio cesareo. Si era procrastinata una risposta esplicita per guadagnar tempo; all' esame del Minor Consiglio era stata sottoposta l' « insinuazione » delle Potenze; e intanto si continuava a lavorare presso il Duca Alderano.

4. — Ma nel gennaio le speranze di approdare a qualche risultato concreto dovevano essere ormai cadute, almeno per il momento; chè all' avvenire certo non si rinunciava. Appunto il 30 di questo mese i Collegi scrivevano al Sorba, al Viceti e al Doria, informandoli di quanto era stato deliberato sulla pratica, in seguito alle proposizioni presentate dal Minor Consiglio.

I Segretari di Parigi e di Londra dovevano rispondere ai ministri di quelle Corti come il loro Governo non avrebbe in nessun modo potuto immaginare che, aderendo alle offerte del Duca di Massa circa la vendita dei suoi feudi, dovesse mai recare « il minimo dispiacere » a quei Sovrani, sia per la costante premura della Repubblica di mantenersi nella loro benevolenza, sia perchè non si vedeva come potrebbero nascere i pretesi disturbi al commercio accampati. Comunque, tali difficoltà si erano incontrate fin « dal principio del maneggio di detto affare », che poteva dirsi « discorso, più che serio trattato quello occorso in detta materia ». Inutile era quindi dimostrare — come sarebbe stato facile — che quell' alienazione avrebbe portato piuttosto utile che danno ai traffici di quelle nazioni.

Se poi si fosse ancora accennato al dubbio che Genova, padrona di Massa avrebbe potuto costringere quelle Potenze al commercio col solo suo porto, si cercasse di « disimprimere concetti così insussistenti », in quanto osservasi avere il porto di Livorno, « indipendentemente da essi [feudi di Massa e Carrara] tutto il comodo del suo Commercio massime con quella parte di Lombardia che gli è più à quel traffico immediata, e conferente, nè essere in alcuna esigenza al detto effetto il passaggio per lo Stato di Massa »; mentre al contrario l' uso dei due

(1) A. S. G. - Lett. Min., Francia, busta 2218, G. B. Sorba al Governo, Parigi, 29 gennaio 1726.

Porti sarebbe stato ad ogni modo ancor più sicuramente garantito dalla Repubblica.

Che tuttavia le mire di Genova su Massa non venissero con ciò abbandonate, si vede chiaramente dalla lettera a Clemente Doria. Premeva al Governo della Repubblica di non eccitare suscettibilità accrescendo le opposizioni, nè di assumere impegni formali. Esporrete, si diceva all'Inviato, le ragioni della Ser.ma ai ministri imperiali, però « ritenuto sempre il riguardo di non dare alcun passo, che potesse essere mal appreso dalle dette due Corti di Francia, e di Londra, e massime se avesse a cagionar loro il minimo dubbio, che per nostra parte si desse un qualchê moto a far formare costî impressione sopra le dette insinuazioni. La massima con cui presentemente si regolano le nostre misure nell'affare del detto acquisto, che nelle circostanze presenti è assai allontanato, riguarda di non *pregiudicarci per le buone opportunità avvenire*, o con avvanzare espressioni nelle risposte, che portassero impegno successivo o con lasciar prender piede à quelle sinistre impressioni col rischio che avessero ad essere poste in campo, e far nuovi intoppi alli casi, e disposizioni avvenire » (1).

Ma ben manifeste riuscirono le intenzioni di Genova ai Ministri delle tre Corone. Così apertamente si esprimeva il Duca di Newcastle nell'abboccamento avuto col Viceti, che si era recato da lui per riferirgli quanto i suoi Padroni gli avevano ordinato: « non essere questa la risposta che S. M. si attendeva dalla Ser.ma Rep.ca »; aver bensì appreso che il trattato era ormai « frastornato e sospeso », ma non ricavarne « la positiva determinazione della Rep.ca Ser.ma di non più pensare a quell'acquisto, notizia che sarebbe stata molto più grata alla M. S. ». Invitava quindi il Segretario a scriverne ancora al suo Governo, che si voleva ritenere non avrebbe mai più pensato, « ne adesso ne per l'avvenire », ad un acquisto, al quale S. M. non poteva nè avrebbe potuto « in alcun tempo acconsentirvi ». Inutili le giustificazioni: « restare S. M. e le due Corone benissimo informate della situazione di Massa, come del corso del Commercio di Ligorno in Lombardia, esserne inoltre assai evidente la situazione nella Carta geografica stata per acerto anche ben esaminata » (2).

Le stesse considerazioni venivano in seguito ancora ribadite (3) dal ministro britannico; nè meno chiaro e risoluto era stato a Parigi il Signor di Morville con G. B. Sorba. Della risposta non era egli parso troppo contento, asserendo che le tre Potenze sarebbero state « più facili a credere che non se ne fosse fatto sin'ora un serio negoziato, che

(1) A. S. G. - *Litter. Finium*, Reg. n. g. 392, Il Governo al Doria, Genova, 30 genn. 1725.

(2) A. S. G. - *Lett. Min., Inghiltebrra*, busta 2282, D. M. Viceti al Governo, Londra, 22 febbraio 1725.

(3) *Ibid.* - Lo stesso allo stesso, Londra, 1° marzo 1725.

a persuadersi che la Rep.ca potesse mai allegar buone ragioni contro i temuti disturbi e pregiudizij, che ne riceverebbe il commercio ». E poi ch'è il Sorba definiva quella una « prevenzione mal fondata »: « Sì, voglio — esclamava il ministro — che questa sia una prevenzione; sappiate però che essendo fissa nella mente di tre Potenze, come la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, la vostra Repubblica correrebbe rischio di non riuscire a distruggerla; nel qual caso esse non mancherebbero di valersene almen sotto pretesto di rivendicar i Stati di Massa a beneficio di qualch' uno de molti che pretendono havervi diritto ». E concludeva osservando come veramente quell' acquisto non era « necessario » alla Repubblica, mentre avrebbe potuto cagionarle « imbarazzi e disturbi estremi ».

L' opposizione era recisa e tutti i mezzi erano stati posti in moto per impedire quel negozio.

Anche l' Inviato britannico a Vienna, Sanseforin, aveva avuto incarico di « positivamente agire per divertire quella Corte dal concorrere all' alienazione di detto Feudo nella Rep.ca Ser.ma.

Si temeva quella benevolenza dell' Imperatore verso Genova, ch'è il Conte di Windisgratz, Presidente del Consiglio Aulico, confermava, proprio in quella circostanza, all' Inviato genovese, pur facendogli presente le difficoltà a cui andavano incontro le aspirazioni della Repubblica circa l' acquisto di Massa. Una tale questione aveva assunto di fatto importanza politica non lieve; e il ministro cesareo notava « doversi considerare l' agitazione in cui pareano poste tutte le Corti interessate in Cambrai nella presente congiuntura che restano destinati all' Infante Don Carlo li stati di Toscana, e quantunque à lui mai si concederebbero detti Feudi » di Massa e Carrara.

Restavano poi ancora i diritti dei discendenti dalle sorelle del Card. Cibo e per primo del Duca della Mirandola, le cui ragioni era credibile « sarebbero prodotte nel Congresso perchè non le poteva portare » al Consiglio Aulico (1).

Uguualmente il Conte di Sinzendorf, Cancelliere di Corte, rilevava pure al Doria lo « strepito » che avevano fatto le trattative di Genova col Cibo, « in tutte le Corti », essendo apparso un tal fatto come « un nuovo ostacolo alla pace ».

Vienna non poteva quindi andare incontro ai desideri della Repubblica, come avrebbe voluto. Al qual proposito, il Sanseforin aveva anzi insinuato — ciò che alla Corte imperiale « era riuscito più sensibile » — non potersi presumere che i Genovesi avessero pensato a quel negoziato « senza una previa intelligenza con S. M. Cesarea », affermandosi inoltre « che già fossero convenuti li diritti di Laodemia » (2). Ma il

(1) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 13 e 20 dicembre 1724.

(2) A. S. G. - *Lett. Min.*, Vienna, busta 2572, Cl. Doria al Governo, Vienna, 10 gennaio 1725.

Conte di Windisgratz, pochi giorni dopo, aggiungeva al Doria stesso che era lieto avesse la « Gazzetta di Livorno » incominciato finalmente a tacere sul capitolo di Massa; e ciò « non già perchè egli credesse che in S. M. vi fosse avversione alcuna all'acquisto in favore della Rep.ca ma perchè nel Congresso di Cambrai non lasciava luogo a sperare la felice riuscita di un tal negozio che troppo stava in vista di tutti, vedendosi che ogni piccolo incontro e pretesto bastava ad allontanare la pace e tanto più poteva suppersi di questo in cui s'interessavano non meno gli spagnuoli, che i mediatori » (1).

Frattanto, mentre per il fallito fidanzamento dell'Infanta di Spagna col Re di Francia Luigi XV, si guastava l'amicizia fra quelle due Potenze, la Corte di Madrid allacciava con l'Imperatore rapporti diretti e segreti, che portavano al primo Trattato di Vienna (1° maggio 1725): fatto che evidentemente non poteva giovare alle mire della Repubblica su Massa.

D'altra parte le pressioni delle tre Corone dovettero esercitarsi anche direttamente sullo stesso Duca Alderano, delle relazioni del quale con gli agenti spagnuoli già parlammo, ricordando le due mila doppie che gli erano state fornite, certo per soddisfare il suo sempre urgente ed inestinguibile bisogno di denaro. « Serviranno per un carnevale a Venezia! », avevano detto a Vienna udendo quella nuova (2); e veramente gli spassi e... i creditori erano i pungoli assillanti della sua vita sregolata!

5. — Si comprende quindi come il Cibo, già postulante a Genova per la conclusione delle trattative intraprese, mutasse poi atteggiamento. Ma, dal canto suo, altra ragione si aggiunse, onde verso il principio del 1725 cadeva per Genova ogni possibilità di imminente accordo: la gravidanza della Duchessa Ricciarda, che annunciava l'erede atteso da dieci anni. Il 29 giugno di quell'anno, veniva infatti alla luce in Novellara Maria Teresa, destinata appunto a portare, più tardi, la corona ducale dei Cibo alla Casa estense mediante il suo matrimonio con Ercole Rinaldo, risolvendo in tal modo quella questione della successione di Massa, che in questi anni travagliava — come se già altre cure non vi fossero ad insprirla — la scontrosa politica europea.

In Massa, per tale occasione, come attesta il Rocca, « si fecero illuminazioni universali per tre sere, con suono di tutte le campane sparo d'artiglieria del castello, diverse gazzarre ed altri segni di giubilo. In S. Pietro si cantò messa pontificale, con solenne Te Deum pro gratiarum actione d'aver Sua Divina Maestà conceduto successione allo stato ».

(1) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2572, Cl. Doria al Governo, Vienna 22 gennaio 1725.

(2) A. S. G. - Lett. Min., Vienna, busta 2571, Cl. Doria al Governo, Vienna, 6 dicembre 1724.

Del fausto evento se ne rallegrava — almeno ufficialmente — anche la Repubblica Ser.ma, che così rispondeva all'annuncio ricevutone:

« All' Ill.mo et Ecc.mo Sig.re
Il Sig.r Duca di Massa »

« Ill.mo et Ecc.mo Sig.re »

« L'umanissimo foglio di V. E. de' 2 istante ci porta la consolazione di veder prorogata la di lei Casa col nascimento di una figlia; e siccome riguardiamo la medema con la più distinta parzialità per le pruove, che ci hà sempre date d'una filiale amorevolezza, così non abbiamo che ad augurare à V. E. quei maggiori avvenimenti, che può promettere un così fortunato principio, pregando S. D. M. a concederle e questa, e ogni altra più completa prosperità.

Di V. E. etc., Genova, li 21 luglio 1725 » (1).

Se fosse riuscito alla Repubblica di stringere prontamente il contratto elaborato nell'estate del 1724, chissà che le difficoltà non sarebbero state superate. Ma un gran male era forse, agli occhi dei Ser.mi Signori, la mancanza del segreto in siffatte faccende, e le lungaggini delle procedure e deliberazioni in via ordinaria.

Il caso di Massa era certo presente ai Ser.mi Collegi, quando, il 5 giugno di quell'anno 1725, presentavano ai Consigli le seguenti proposte in materia, concretate poi nel 1728 in deliberazioni di massima, che venivano rinnovate, come di consueto, per un decennio nel 1737 e nel 1747: « Circa la facoltà dei Colleggi per comprar Feudi, Signorie ecc. — 1725, 5 giugno, e 1726 5 gennaio in Segretario Tassorello.

La più sicura, e meno dispendiosa forma di aumentare lo stato che ad ogni Principe è così a cuore è quella di farlo col mezzo di compre, avendone la Repubblica perdute molte opportunità in altri tempi non senza un giusto rammarico.

L'effetto di questo pregiudizio si è anco conosciuto procedere dalla mancanza di quel segreto che è l'anima di simili affari e dalla lunghezza de' trattati indispensabile alla via ordinaria di regolarli.

Presentatosi ora a Collegij un trattato dell'acquisto di un feudo che può essere di molta convenienza alla Repubblica richiedendo però le circostanze dell'affare prontezza, e rigoroso segreto hanno stimato i Collegij di fare à Consigli la seguente proposizione indirizzata al desiderabile riuscimento della detta compra ciò che vien approvato, cioè: Di dar facoltà ai Colleggi di venire alla compra del feudo di cui hanno presente il trattato con passare à tale effetto quelle scritture, e fare le spese tutte che

(1) A. S. G. - *Litter. Finium.*, Reg. n. g. 392.

stimeranno necessarie col prender à cambio la somma corrispondente alle medesime, ed obbligare li beni della Repubblica in forma solita, o valersi in S. Giorgio d' una consimile partita di Luoghi di quelli che sono destinati à beneficio, o uso publico in qualunque modo purchè non siano espressamente già obbligati, con condizione però espressa che la conclusione del trattato abbia ad esser approvata dal Minor Consiglio anche prima di causare alcun debito, o disporre de Luoghi sudetti, ed il tutto con quelle scise, e condizioni che paresse al detto minor Consiglio di prescrivere.

Derrogando à tale effetto à qualunque legge che ostasse, o rispetto ai Luoghi anche à qualunque disposizione d' ultima volontà, e senza pregiudizio di quella facoltà che competesse tanto al Senato quanto a Colleggij » (1).

6. — Non credo però che i Ser.mi Signori; i quali, più tardi, ebbero almeno la magra consolazione di veder svanire il matrimonio progettato fra la piccola Maria Teresa col Principe Eugenio Francesco di Savoia Conte di Soisson, morto a vent' anni nel 1734 (2); non credo, dico, che si valessero di siffatte disposizioni per ulteriori trattative rivolte all'acquisto di Massa e Carrara; ma non per ciò cessarono i rapporti col Duca Alderano.

Questi, cui nacquero in seguito altre due figlie: Marianna, il 18 agosto 1726, e Maria Camilla, il 22 aprile 1728, sopravvisse non molto agli avvenimenti qui esposti. Negli ultimi anni della poco dignitosa sua vita, egli non riuscì per nulla a sollevare moralmente e materialmente le sue misere condizioni. Attorniato da uomini tristi, che gli dilapidarono, come scrive il Rocca, « le sostanze e la riputazione », continuò ad essere angustiato da penuria di denaro. E questa indigenza lo spingeva, al termine ormai della sua non lunga esistenza, a rivolgersi ancora alla Repubblica di Genova, umile ed implorante.

Una sua supplica al Governo genovese è appunto del luglio 1730. Eccola :

« Ser.mi Sig.ri »

« Nel Cartulario B dell' Ill.ma Casa di S. Giorgio vi sono luoghi cento sedeci, e L. 32, il provento di diecianove dei quali restano destinati per usi pij, e li rimanenti luoghi novantasette e L. 32 sono destinati per dispensarsi ai poveri dell'Albergo Cybo, alla percezione de' quali dà duecento, e più anni à questa parte, sono stati sempre ammessi gli ascendenti del presente Sig. Duca di Massa, come quelli, che hanno nella loro

(1) *Proposizioni pubbliche del Minor e Maggior Consiglio dal 1717 al 1756*, ms. presso la Bibliot. della R. Università di Genova, ai segni C, VI, 29.

(2) GIOVANNI SFORZA, *Il Principe Eugenio ecc.*, cit.

sola casa conservato tutto il detto Albergo. Or à caosa de contingenze de' tempi ritrovasi in istato detto Sig. Duca di Massa di raccorrere a VV. SS. Ser.me riverèntemente supplicando degnarsi di guardare con qualche parzialità il presentaneo suo stato, che senza dubbio rinosceranno meritar egli d'esser suffragato colla deroga di detti L. 97.32 alla disposizione delli Colonanti suoi ascendenti, li quali per certo sè anch' essi potessero darvi uno sguardo, non lascierebbero di sollevare l' unico loro rampollo col destinare à sua libera disposizione tutto il detto capitale, riconoscendo massime restare estinto il detto Albergo nella persona di detto Sig. Duca Oratore.

Succedendo dunque VV. SS. Ser.me in questa parte alle voci di detti suoi Antenati, spera che vestendosi anch' elleno della loro compassione si degnaranno di praticar à favore di esso Oratore quella stessa liberalità col derogare alle loro disposizioni, che essi pratticherebbero à favore dell' unico loro Nipote se fossero vivi; e sperando dalla loro suprema munificenza ottenere tal grazia le fà prof.ma riverenza » (1).

« Di VV. SS.e Ser.me »

« D.o Oratore »

Non so quale fosse l' esito di tale istanza, che il Ser.mo Senato, in data 24 luglio 1730, rimetteva agli Ill.mi ed Ecc.mi Governatori Residenti in Palazzo, perchè la esaminassero e riferissero in merito.

Il Duca Alderano evidentemente non sapeva più dove cavar denaro; ed egli era pronto, per questo, a qualsiasi atto, anche il più degradante: lo stringeva inesorabile quello stesso bisogno che già lo avea spinto più volte a mercanteggiare la corona dei suoi avi.

E cotesta supplica rappresenta forse l' ultimo rapporto dell' ultimo Duca dei Cibo con la Ser.ma Repubblica, cessando egli di vivere in Massa il 18 agosto 1731, non certo rimpianto dai suoi sudditi.

ONORATO PASTINE

(1) A. S. G. - *Atti del Senato*, filza n. 1795 (a. 1730-1733).

DOCUMENTI

I.

Lettera del Segretario di Parigi GIOVAN BATTISTA SORBA al Governo della Repubblica.
(Archivio di Stato di Genova, *Lettere Ministri, Francia*, busta 2218, mazzo 42).

Ser.mi Sig.ni — Essendomi riuscito d'iscoprire che i Plenipotenziari spagnuoli eccitati per quanto hò luogo di congetturare dal Ministro di Toscana e molto più da quello di Parma hanno ultimamente presentata una memoria alli mediatori, per impegnarli a frastornare la compra di Massa, che suppongono si voglia far da VV. SS. Ser.me, hò praticati tutti i mezzi possibili per haverne una copia, e finalmente questa mattina con molta precaozione e sotto rigoroso segreto mi è stata permessa. VV. SS. Ser.me la troveranno qui acchiusa, e senza dubbio conosceranno che lo stile è di un Italiano, il quale sà così poco ragionare come scrivere in francese.

« Les Plenipotenciaires d'Espagne remontrent a Messieurs les Plenip.res Mediateurs que sur le danger d'une resolution precipitée, ce seroit une ressource tres conforme aux presentes conjonctures de procurer par toute sorte de moyens d'embarrasser la vente du Duché de Massa, que le Duc de ce nom veut faire aux Genoïs; ce qui est sollicité par eux avec une grande vivacité, y etant des rencontres seures, que la Republique de Genes se donne tous les mouvements possibles à fin d'en obtenir les consentement Imperial.

Les prejudices, que pur cette vente en resentiroit la Toscane seroient tres grands, parceque si les Genoïs font l'achat du dit etat de Massa, il est à presumer que d'abord ils troubleront le commerce par terre des Marchandises les quelles par la Toscane passent a Venise, et par des autres endroits de la Lombardie en Allemagne. C'est à ces fins que le Gran Duc defunt fit ouvrir un chemin, qui existe presentement et se pratique, et que les dites Marchandises sans toucher l'etat de Genes traversent seulement le Territoire et la ville de Massa, et passent librement en Lombardie.

Nous devons en suite de cette importante affaire donner à connoitre à Messrs les Plenip.res des Roys mediateurs que non seulement la raison de la politique, de la justice, et de l'equité mais la raison d'etat et l'interest des Commerces doivent etre bien ponderées et que pour celà il est juste, et indispensable d'accourir au remede.

Quoique le chemin nommé Granagnacci, qui depuis les etats de Toscane touche une petite portion du Duché de Massa, n'ait été ouverte sous la domination du Gran Duc defunt qu'apres le Traité de Londres, neanmoins les Grands Ducs ses predecesseurs les firent ouvrir, et pratiquer, s'etant accomodés avec les Possesseurs de Massa moyennant une certaine modique somme d'argent: ce qu'on ne pourroit pas obtenir des Genoïs, parceque leur commerce est opposé à celui de Ligourne, et c'est justement la raison precise qui determine la Republique de Genes a accepter Massa. Cependant si le chemin Granagnacci à été descontinué pour quelque tems, celà ne leve pas ny la raison de l'avoir possédé, et pratiqué, ny le droit de pouvoir le rouvrir nouvellement. Outre que sans qu'il soit necessaire d'alleguer ces preuves et reflexions, il est toujours constant, que nous esperons que les Puissances mediatrices, et Garantés tiendront bon et nous soutiendront sur ce point.

Il est constant, que la succession de Toscane doit passer à l'Infant Don Carlos sans la moindre diminution, et pour toute sorte de cas elle y doit passer avec l'integrité de ce qu'a possédé le Grand Duc defunt, et possede le Grand Duc vivant, suivant l'article V du Traité de Londres, et suivant le sens des Investitures.

Pour l'intelligence du fait et pour ne s'eloigner de la justice il est à avertir, laissant à part l'affaire du chemin Granagnacci, que jamais les Ducs de Massa ont chargé d'impots graves et considerables les Marchandises, les quelles de Toscane pas par la petite portion du chemin situé sur leur Territoire, ny que de leur côté le

present sisteme du Port Franc de Ligourne à souffert la moindre alteration; ce que la France et l'Angleterre doivent bien scavoir paravance, parceque toute nouveauté de cette nature seroit tombée sur leurs sujets; et si le Duc de Massa se fût comporté autrement, il auroit obligé le Grand Duc à son tour a d'autres nouveautés.

Nous Plenip.res d'Espagne demandons a Messieurs les Plenip.res Mediateurs (et cette est la plus forte parceque c'est une raison d'etat) qu'ils nous fassent l'honneur de donner un coup d'oeil à la Carte Geographique de la Toscane pour y bien observer la situation du Duché de Massa, reflechissant aux grands prejudices qui peuvent arriver à l'Infant Don Carlos, si quelque Prince ou Republique que ce soit, tant soit peu pouissante, fait l'acquisition de l'etat de Massa dans les tems presents, qui sont si delicats, et si cette verité bien pesée, les Roys leurs Maitres ne jugeroient pas à propos de faire entendre aux Genoïs que leur pretendüe acquisition, au lieu d'en tirer du profit, pourroit plustost leur causer de l'embarras et du prejudice. Le Roys de France et d'Angleterre sont bien si puissants que le moindre petit mot, passé à la Republique de leur part avec adresse, luy peut donner à penser, et à prendre garde à ce qu'elle va faire.

Pour parler des suites, que traineroit avec soy la vente de Massa, la Carte Geographique fera assez voir à Messieurs les Plenip.res Mediateurs que lo Territoire de ce Duché coupe la communication de quelques etats de la Toscane, aux quels le Grand Duc ne peut pas aller sans passer par le Territoire de Massa. La dite Carte geographique fera connoître aussy comme dans les tems de guerre l'etat de Massa, peut fermer le passage aux truppe qui marcheroient au secours de l'Infant Don Carlos, et que soi à Massa, soit à Carrara, qui est un'autre petite ville de ce Duché, soit en quelque autre situation avantageuse de ces Pays montagnard, on y pourroit construire des Fortresses, que l'empereur même pour ses vñes en pourroit être le promcteur, pour après y mettre dedans de ses Troupes; ce qu'il n'execute, que trop actuellement avec violence et sous des pretextes entierement contraires à la quadruple Alliance dans les Fiefs de la Lunigiana, qui est attenente au Duché de Massa. La Toscane etant donc fermée par le Duché de Massa, et ce Duché tombant dans une main tant soit peu puissante, il y auroit encore à craindre pour d'autres inconveniens inopiné, comme par exemple en cas de contagion, parceque quelque fois pretextant la santé publique on à veu des autres Princes et Etats se servir d'une pareille excuse pour changer le commerce d'une Province entiere.

Massa est un petit Pays, mais il peut faire beaucoup de mal a la Toscane, comme une pustule dans un grand corp est capable de luy donner la fièvre, et le derenger entierement.

Faisant nous voir à Messieurs le Mediateurs les inconveniens qui resulteroient des à present à la convenience de l'Infant Don Carlos et les prejudices qui en peuvent provenir à la France, et à l'Angleterre Puissences Maritimes, et à leurs sujets commerçants, cela fait que nous venons ensemble à avoir une raison commune de ne laisser passer l'etat de Massa au pouvoir des Genoïs. Nous devons prier Messieurs les Plenip.res Mediateurs, qu'ayant bien reflechy sur la situation de la ville de Massa et son territoire, sur celle des Fiefs de la Lunigiana, qu'y sont attenents, et fermant d'un coté bien important les passages de la Toscane, ainsi que nous avons dit, d'avoir donc la bonté de songer, combien il seroit necessaire que dans le prochain traité de Paix on put inserer une condition generale a scavoir qu'il ne soit permis à aucun Feudataire de l'empire sous quelque pretexte que ce soit de deroguer au Traité de Londres, qui est la base du Traité de Paix, qu'on va conclure à Cambray, et qu'en vertu de cela les Possesseurs des Fiefs, soit de Massa soit de la Lunigiana (Pays qui pareillement dans quelque endroit coupe la Toscane) le achepteurs de dits Fiefs ne puissent à present, ny jamais changer d'Imposts les marchandises, qui par le chemin Granagnacci passent de la Toscane en Lombardie, au de là de ce, qu'on pratiquoit dans les tems du Traité de Londres.

Les deux Roys mediateurs sont Puissences maritimes, comme nous avons relevé, et les Marchands Francoïs, et Angloïs ont à Ligourne un commerce considerable. Les Marchandises de ce Nations, qui de Ligourne vont à Venise, et à d'autres Pays de la Lombardie, et de là une grande partie d'elles en Allemagne, etant

chargées au de là de l'ordinaire, leur commerce par une suite naturelle et indispensable souffriroit une grande alteration dans toutes sortes des choses, lorsque celui qui achepteroit Massa voudroit faire des nouveautés et sur tout mettant des Imposts au prejudice du chemin Granagnacci; et parceque une consequence attire l'autre il est aisé à connoitre que les Grand Ducs de leur coté seroient obligés en pareil cas à augmenter leurs gabelles pour se dedomager par une compensation qui doubleroit les pertes et les inconveniens; la raison en est bien claire. Ligourne est un Port franc, l'integrité d'être tel depend de ce que le chemin Granagnacci soit un chemin franc, et libre, car à quoi serviroit la franchise de l'entrée si on n'eut la franchise de la sortie?

Le Grand Duc fait jouir dans son Port de Ligourne aux Nations commercentes tous les avantages considerables dont ils ont une si ample experience, et sans que rien n'empoehe que les Marchandises ne s'acheptent ou se vendent respectivement à juste prix; mais mettons le Duché de Massa en pouvoir des Genois, ou de quelques autres Possesseurs qui pour le profit de leur commerce en quelqu'autre Pays etranger, et opposé à la Toscane eussent interest a faire prejudice au Port de Ligourne, ou pour quelqu'autre raison fussent subornés à faire des innovations, alors le commerce, qui se faisoit par le chemin Granagnacci vers la Lombardie paisiblement, ira sans dessus dessous l'expédition des Marchandises restera en suspend, et le Grand Duc sera obligé de se dedomager par des nouvelles gabelles, et de cette maniere il en derivera une espece de confusion qui arretera le cours du dit commerce, et le chemin par terre ne seroit plus franc, et resserrant par les effets le Port de Ligourne ne seroit franc non plus, quoiqu'il est stipulé dans le dit article V du traité de Londres que l'indemnité de ce Port doit être entierement maintenüe, et conservée.

Par consequent tant les Nations commercentes, que le Gran Duc, et l'Infant Don Carlos pro tempore, chacun à part et tous ensemble suivant leurs interets respectifs experimenteroient un prejudice inexprimable. Les Anglois, et les Francois connoissent suffisamment a Ligourne (les choses etant sur le même pied qu'elles sont presentement) les conveniences, dont nous faisons mention.

Par la raison des contraires on doit aussy songer aux prejudices inevitables qui s'insinueront, si une nouveauté telle, que nous la craignons, eut lieu, et si on ne commence dès à present à prevenir un inconvenient, qui en causera autres mille, et sans nombre.

Il ne faut point douter que la fin principale des Genois d'achepter l'etat de Massa est pour faire prejudice au commerce de Ligourne, et par là augmenter le leur. L'esperience nous le donne assez à connoitre parceque pour rendre leur commerce superieur, ils ont déjà mis l'imposition d'un dix pour cent avec un grand arrêt de l'année 1713 sur les Marchandises du Ponant qui de Ligourne où elles auroient touchés fussent envoyés a Genes, dans l'Impost aussy d'un dix pour cent mis par un arrêt de 1715 sur le Marchandises qui passassent de Ligourne, et tenant le chemin de Savone et de Final dussent aller dans le Piémont et dans le Monferrat; Nous ajoutons que par un'autre arrêt rigoureux la Republique de Genes a defendu, il y a quelques années, au Pecheurs de corail ses sujets de n'apporter plus de corail a Ligourne, comme precedemment se pratiquoit, et cela sous de peines tres graves contre les transgresseurs, et inclusivement jusqu'à la mort; et en effet après une telle defence nulle coralline genoise s'est veü paroître a Ligourne. Les mêmes aggraves et la même seconde intention à été conüe depuis quelque tems par l'Impost exorbitant que les Genois ont mis sur le tabac provenant de Salonicho, et d'autres parts, qui passe de Ligourne à Genes et qu'on a soumis au payement du dix pour cent. Cela est si vray que le commerce de Ligourne en general a fait et continue à faire ses recours à la Cour de Toscane, les principaux negotians Anglois, Francois, Hollandois ayant protesté que si à ce mal on n'applique un remede necessaire, et immediat ils se verront obligés de suivre l'exemple de quelques autres de leur Nation, qui ont transféré leur negoce a Genes, Naples, et Venise.

De maniere, que si par le prejudices referés les Genois de leurs propres Ports et Pays font aux commercents de Ligourne les prejudices que nous avons exposé, qu'en vertu de cela les Anglois, Francois, et Hollandois craignent d'être forcés d'aller

transferer leur negoce autre part, que n'arriveroit-il pas, et qu'est ce qu'on ne doit craindre si les Genoïsses fissent l'acquisition de Massa, embarrassant le chemin Granagnacci, et chargeassent d'impost intolérables les Marchandises, qui dussent necessairement passer par ce Pays nouvellement achepté.

Pour conclusion on doit remarquer que les dît Genoïsses, ou qui que se soit autre achepteur, possédant l'état de Massa sera toujours dependant de la volonté et maximes de la Cour de Vienne; celui cy est un article qui importe au delà de toutes les expressions au commerce respectif des trois Nations Maritimes, et sur tout à present que la dite Cour de Vienne travaille avec application et hauteur à établir des commerces dans l'Océan par Ostende, et dans la Méditerranée par Trieste, et qu'elle se souciera peu de la ruine du commerce de Ligourne et au contraire contribuera à le ruiner; au lieu que l'Infant Don Carlos obtenant que par une convention expresse le chemin Granagnacci soit déclaré libre, hors de nouveaux Imposts, et de toute autre nouveauté, ce Prince pour ses propres interests, et parceque celui du Commerce luy sera commune avec la France et l'Angleterre marchera toujours d'accord e par tout avec les dites Puissances. Cela ne doit pourtant conclure que dans le reste l'Infant ne desire, et ne veuille être un bon amy, et pratiquer une bonne et sincere correspondance avec l'empereur ».

Vengo assicurato che i Mediatori nel riceverla han detto che non essendo tal materia della competenza del Congresso, essi non potevano far altro che parteciparla alle loro Corti.

L'istessa risposta han dato alli medesimi Ministri spagnuoli sopra un'altra Memoria, la quale riguarda l'interpellazione che fa la Corte di Vienna al Granduca perchè si determini a prendere da sua M.tà Cesarea l'investitura di Siena.

Cambray, 10 marzo 1724.

II.

Lettera del Governo della Repubblica all'Inviato straordinario a Vienna, March. CLEMENTE DORIA - (A. S. G. - Litterarum Finium, Reg. n. g. 392).

Duce, Governatori e Procuratori della Rep.ca di Genova.

M.to Ill.re nostro Gentil.mo — Avendo Noi dalla vra del 26 del cad.o agosto osservata la premura, in cui siete di portarvi quà per qualche settimana nel prossimo ottobre per dar regolamento à qualche interessi, che stimate di precisa vostra essigenza, abbiamo deliberato permettervi di poter stare assente da cotesta vostra carica per due mesi, quando però al vostro giudizio non abbia à rimanere alcun affare in rischio di discapito per la vostra lontananza, al quale effetto dovrete prendere tutte le misure, che stimerete più conferenti ad assicurarvene. Dovrete prima di partire instruire il vostro Segrio Bologna di tutte le pratiche, e dello stato di esse, e di tutte quelle avvertenze, che apprenderete convenirvi. Se al vostro arrivo quà potete essere munito di quelle notizie delle quali vi abbiamo incaricato con la nostra del 6 del corr.te à riguardo della media superiorità nè udiremo volentieri il rapporto à voce.

Già con altre nostre vi abbiamo informato di un qualche trattato di compra dei Feudi che hà nella Lunigiana il Duca di Massa à i rispettivi riguardi, de quali nelle nostre del 26 Genaro, e 31 Marzo del corr.te anno; siccome però continua il d.o trattato e ci può occorrere di avere da voi qualche preced.ti informazioni nè i modi, e con le caotele della maggiore riserva al Segreto, così abbiám stimato d'informarvi delle circostanze più essenziali del d.o trattato, e nelle parti principalmente necessarie à sapersi da Voi all'effetto delle d.e notizie. Appena intesi della disposizione del Duca all'alienazione dei d.i Feudi, e della sua maggiore inclinazione à preferire à medemi la nostra Rep.ca s'intraprese da Noi a dar mano al trattato, ed à tal effetto col mezzo di quella corrispondenza, che stimammo opportuna fù invitato il Duca à trasmetterci il suo progetto, che trovammo pieno di difficoltà, e non riuscibile per l'incompatibilità particolarmente delle condizioni de quali in esso con la natura della vendita e rispettive investiture, stimammo in seguito della dimanda da lui fattaci di dargli altro progetto più conforme, e più capace del necessario maneggio per le

communi convenienze, e fù da noi concepito nella sostanza che dovesse ò fare una vendita libera per cui passasse à noi immediatamente il Feudo, e possesso di esso previj gli assensi, e le investiture cesaree ò farla in termini, che ottenuta da noi l'investitura di essi Feudi, dovessimo poi subinfeudarlo al med.mo Duca, sua vita durante con Investitura personale non transitoria à figli ò altri successori con tutte le annue rendite, prerogative, Giurisdizioni, ragioni, diritti, e giuri di qualsiasi sorte, co quali presentemente possiede, e riconosce dai Feudi dall'Imperatore di modo che salva la dipendenza mediata di S. M.tà Cesarea dovesse immediatamente riconoscere li med.mi Feudi dal Compratore nella maniera, che li riconosce ora da S. M.tà, senza fare alcuna mutazione ò innovazione con anche prestare à noi il solito giuramento di fedeltà con quegli altri atti soliti, e consueti à praticarsi, e con rimanere permesso à sudditi di avere al Padrone Subinfeudante quei ricorsi, che sono permessi come sono ora praticati à S. M. Cesarea.

Le condizioni più essenziali, e comuni all'una e l'altra parte del progetto cioè à dire alla vendita libera, et alla subinfeudazione sono:

1.º di dovere intervenire l'opportuno assenso cesareo ò prima della stipulazione del contratto di vendita con le capitolazioni, patti e condizioni di essa, ò dopo della d.a stipolazione coerentemente alla supplica che in esso si farebbe per l'assenso.

2.º di dovere la vendita tanto rispetto al feudale, che à gli allodiali, e d'ogni altro atto che dovesse susseguire, ò precedere alla med.ma farsi con l'intervento ò col consenso di monsig.re Fratello del venditore.

3.º di dovere il prezzo si del feudale che degli allodiali depositarsi in questa Casa di S. Giorgio in testa al venditore per averlo ad impiegare in luoghi fruttiferi ad elezione del med.mo compratore, che abbino obligata la pubblica fede à beneficio, e caotela di esso venditore, e di tutti gli ulteriori chiamati alla successione in forza di qualunque disposizione ò fra vivi ò d'ultima volontà, che potessero essere state fatte. E che fatto il d.o deposito succeda il prezzo depositato, come gli effetti, nè quali fosse impiegato in luogo dei d.i feudi, e contro esso denaro, et effetti solam.te restino indirizzate, e trasferite tutte le ragioni et azioni, che in qualunque modo e tempo potessero competere à chiamati, ò à qualunque altra persona per qualsivoglia titolo in modo da dover restare i Feudi liberi e franchi da qualsivoglia obblighi vincoli, et altro, onde non possano mai soggiacere à molestia per regressi, pagam.ti ò in altra forma come se i feudi non fossero in rerum natura per i sud.i casi di disposizioni, chiamate, carichi, et obblighi in tutto come sopra, e che à tal effetto debba ottenersi l'opportuna derogazione cesarea alle Investiture, e disposizioni si fra vivi che di ultima volontà de maggiori di esso venditore, e d'ogni altra cosa che ostasse in contrario.

4.º che abbiano à rimanere evacuati i detti Feudi, loro castelli, e Giurisdizione del Presidio, e soldati Tedeschi, che al presente vi sono, et in vece esservi riposti quei della Rep.ca nostra.

5.º che il prezzo sud.o debba depositarsi dal Compratore solamente quando sarà seguito il contratto della vendita col dovuto assenso dell'Imperatore, e sua comprovazione, e deroga, e dopo che la Rep.ca avrà avuta l'Investitura, e possessi rispettivi, e che sarà seguita la d.a evacuazione de Tedeschi, e rimpiazzo de nostri soldati come sopra.

Le condizioni poi particolari della subinfeudazione sono:

1.º di doversi nell'Investitura spiegare la facoltà di fare la sud.a subinfeudazione.

2.º di dovere i frutti dell'impiego tanto del feudale come degli allodiali spettare al Compratore durante la vita naturale del venditore, che goderà tanto quei del Feudo, che dei sud.i beni allodiali.

3.º di dovere la subinfeudazione seguire dopo che il Compratore averà avuto il possesso dei Feudi, e Castelli, e ritenuti in sue mani i Castelli med.mi con le proprie milizie, governo, e comando di essi.

In ciascuna delle parti dei d.i progetti resta parimente espresso, che tutte le spese necessarie all'assenso, comprovazione cesarea, et Investitura dovessero andar à carico del Compratore.

Il Duca si è spiegato, che accetterebbe la parte della subinfeudazione non inclinando all'altra, che molto più sarebbe da noi desiderata, della vendita libera all'effetto di rimanere interamente presso di Noi i d.i Feudi, spiacedogli di restare fuori sua vita durante. Si stà ora maneggiando l'ulteriore trattato, al quale effetto si ritrovano qui persone Deputate dallo stesso Duca.

Le notizie, che ci occorre avere da voi riguardano di sapere se potesse esservi disposizione e facilità in cotesta Corte à ritirare la guarnigione odierna esistente in Massa, et altre parti dei d.i Feudi all'effetto che vi rimanesse introdotta la nostra, e dei motivi per li quali principalmente vi si tengono le guarnigioni tedesche.

Se potesse esser facile ad ottenersi l'assenso alla vendita, e deroga à fideicommissi instituiti tanto sopra il feudale che per gli allodiali; quanto al feudale però forse disputabili per difetto di assenso cesareo. La spesa che avesse à cagionare l'essenza del d.o Assenso, Derogazioni, et Investiture con l'espressa facoltà di subinfeudare col riguardo alle prerogative, che ne vengono in conseguenza.

Ben vedete, che se da una parte stimiamo opportuno di avere le d.e notizie per nostro governo, per l'altra é altresì di una ben precisa esigenza che il tutto resti nel più rigoroso segreto, onde non dovrete far passo diretto ad indagare le d.e notizie senza la maggior sicurezza che la persona, di cui avete à valervi, e che potesse esser intesa della natura di queste pratiche fosse di una vostra pienissima confidenza, e vi poteste di lui promettere tutto il detto maggior segreto.

In qualunque caso d'indagar come sopra con i riguardi alla d.a sicurezza non dovrete mai aprirvi della condizione che riguarda l'impiego da farsi col previo deposito in S. Giorgio, perchè questa deve onninamente rimanare in voi solo.

Sè mai vi occorresse di potere far pervenire le dette notizie anche prima della vostra venuta, dovrete farlo con valervi delle solite congiunture di cotesti ordinarij sempre con la cautela della cifra altrimenti attenderemo da voi ciò che con le dette misure, e riserva vi sarà occorso di indagare.

In questa stessa occasione vi accenniamo la ricevuta del vostro dispaccio in data del 30 del caduto Agosto, il contenuto del quale è stato da noi udito col solito gradimento e lode della vostra attenzione, dell'operato, e delle notizie, delle quali attendendone la continuazione vi auguriamo da Dio ogni mag.re prosperità.

Genova, 13 settembre 1724.

III.

Lettera del Segretario di Londra DOMENICO MARIA VICETI al Governo della Rep.ca.
(A. S. G. - Lettere Ministri, Inghilterra, busta 2281, mazzo 9).

Ser.mi Sig.ri. — Trovandomi alla Corte ieri l'altro giorno del 28 del corrente e consecutivo alla data dell'ultima mia, il S.r Duca di Newcastle Seg.rio di Stato mi disse, dovessi in quest'oggi rendermi prima del mezzogiorno, e verso le undici ore a Casa di Mylord Jovnshend pure Seg.rio di Stato, ove li SS.i Ambasciatori di Francia e Spagna havevano già convenuto di trovarsi, dovendo tutt'assieme parlarmi sopra la disposizione, in cui restano avicati trovarsi la Ser.ma Rep.ca di convenire della Compra del Principato di Massa, pratica ch'interessa non poco i loro sovrani, si che questa mattina all'ora approntata essendomi portato a casa di Mylord Jovnshend, sono pure comparsi pochi minuti in apresso li sod.i SS.i Ambasciatori di Francia, Spagna, e Duca di Newcastle, quale come Seg.rio di Stato della Provincia hà dato principio alla conferenza con dirmi, che l'appuntamento preso con gl'accennati rappresentanti, e meco era d'ordine di S. M.a fine di espormi tutti assieme, con incombenza di farne puntuale e distinto rapporto a VV. SS. Ser.me i sentimenti de loro Sovrani, egualmente interessati, e di concerto nella pratica in agitazione, sopra della quale havendo in differenti riprese ogn'uno d'essi più volte parlato, ne hò io poi ripreso la sostanza come nella forma seguente, e con aprovatione degl'accennati ministri cioè

Che come le tre Corone travagliano di concerto al riposo dell'Europa, con probabilità di conseguire il bramato intento, e che passando d.e Pottenze una perfetta corrispondenza con la Ser.ma Rep.ca, sarebbe pertanto a esse non poco sensibile che l'effettuazione della compra del Principato di Massa, da VV. SS. Ser.me intrapresasi, con apparenza di stipulatione, potesse in parte sturbarla atese le male conseguenze

che un tal'acquisto deve naturalmente produrre alla Ser.ma Rep.ca: quale bensì dopo la presente dichiarazione di sode Pottenze non haverà a dolersi che della sua condotta rispetto le future contingenze.

Che in primo luogo non si può sostenere né per equità, né per Giustizia l'allienazione di quel Principato, essendone il possesso sostituito nella linea femminile, verità riconosciuta dal Consiglio Aulico, né diniegata dalla Corte di Vienna.

Che se la facilità, con la quale qualche Pottentato in vista di sua convenienza aderisce a questo negoziato, ne fomenta in cotesto Ser.mo Pubblico il desiderio della compra, devono ciò non ostante VV. SS. Ser.me con la solita loro prudenza prevederne, e prevenirne le conseguenze, da d.e Pottenze aprese di pura soddisfazione della Ser.ma Rep.ca.

Che queste tre Pottenze garanti del trattato della Quadruplice Alleanza trovano tal compra direttamente contraria a d.o Trattato, quale porta che tutti i stati d'Italia debbano restare in *statu quo*, e che d.e Pottenze sono determinate a non soffrire la minima alterazione nell'accennato Trattato.

Che tanto il Rè Christ.mo, come S. M. Britannica in considerazione del grand'interesse de loro sudditi nel Commercio di Livorno non ponno, né devono acconsentire, che il Principato di Massa sia posseduto dalla Rep.ca Ser.ma; in potere della quale sarebbe di distruggere il Porto Franco di Livorno con la sola difesa, è maggiori imposizioni per quella parte al transito delle merci in Lombardia, et in conseguenza obbligare le due Nazioni al solo Commercio col Porto di Genova, quando per altro è di loro interesse, e convenienza il traffico con ambedue d.i Porti.

Che S. M. Cattolica attesa la convenuta successione del Principe Don Carlo a Stati della Toscana, Parma, e Piacenza considera parimente il sommo pregiudizio a d.i Stati che la Ser.ma Rep.ca entri in possesso di quel Principato, ne intende soffrire novità così pericolosa al Commercio di Livorno et alla Comunicazione di quelli Stati.

Che la Corte di Toscana, dopo molto tempo in non poca aprensione di tale novità, ne rappresenta con evidenza il proprio pregiudizio, e quella ne doveranno sperimentare le tre Corone, quali come buon'alleate di quel Principe, e riguardo le continue facilità che il Commercio de loro sudditi gode nel Porto di Livorno hanno novi motivi di non potere approvare sode compra.

A tutto questo soggiunsero il Sr. Ambasciatore di Francia in primo luogo che simili rappresentazioni per parte del suo Sovrano saranno già state fatte al M.co Seg.rio di VV. SS. Ser.me residente in Parigi, et il S.r Ambasciatore Cattolico essere sicuro che cotesto S.r Marchese di S. Filippo già ne ha esposte a VV. SS. Ser.me l'inconvenienze, e non dubbitare punto debba d'ordine del Rè suo Signore replicarle al presente.

Concludendo d.i Ministri tutti assieme, non essere in sostanza della convenienza de loro Sovrani l'allienazione di quel Principato, che per loro ordine ne passano per mio mezzo quest'ufficio a VV. SS. Ser.me, accompagnato dalle di sopra ragioni e persuasi che la solita prudenza di VV. SS. Ser.me in considerazione al dell'accennate tre Corone, come del proprio interesse declineranno dall'intrapreso negoziato, e compra.

Al che replicai, come procurerò con la posta d'oggi et al meglio della mia insufficienza tenere VV. SS. Ser.me distintamente avvisate dell'esposizione fattami per parte de loro Sovrani, e che ricevendone risposta ne farò consapevole il S.r Duca di Newcastle, per comunicarla nella forma si complacerà di notarmi.

Nell'ultima Gazzetta di Hollanda de 24 del corrente viene replicata, come pure in apreso in queste Carte stampate sode compra per parte di VV. SS. Ser.me ne termini seguenti, cio è per il prezzo di un milione 2500 scuti, o sia pezze, che la Ser.ma Rep.ca pagherà presentemente in contante pezze 2500, e che per il rimanente il Principe di Massa riceverà l'annuo interesse di 2½ p. 100, con deposito del capitale nella Banca di S. Giorgio, riservandosi d.o Principe la sovranità, con la superiorità sopra la giudicatura civile e criminale, ma che dopo sua morte il tutto passerà alla Ser.ma Rep.ca, quale deve pagare a S. M. Cesarea doppie 2500 per l'investitura, come che VV. SS. Ser.me trattano per la compra del Marchesato d'Espino. Rasseguandomi per fine con la più divota venerazione sommessamente mi pregiò

Di VV. SS. Ser.me ecc.

Londra il 30/19 Novembre 1724.